

Introduzione a Gramsci

di Raul Mordenti

(Tratto da *Introduzione a Gramsci*, DataneWS, Roma 1998)

Prima parte

Antonio Gramsci, la sua formazione, l'“Ordine Nuovo”, la ri-fondazione del PCd'I

1. La gioventù e la formazione

Antonio Gramsci nasce ad Ales, in provincia di Oristano (Sardegna), il 22 gennaio 1891. È il quarto di sette figli di una famiglia di origine albanese.

Il padre di Gramsci è un impiegato (quindi si tratta di piccola, piccolissima borghesia) la madre una maestra; nell'infanzia di Gramsci accadde un fatto traumatico, che poi sarà importante nel prosieguo della sua vita: il padre viene arrestato per un ammanco amministrativo e la famiglia precipita, anche socialmente, in una situazione di estrema miseria.

Sempre risalente all'infanzia è la sua malattia, il morbo di Pott (una terribile forma di tubercolosi ossea che determina la gibbosità). Questa malattia esplose con una caduta e Gramsci dirà più tardi che essa fu trascurata o mai curata (non sappiamo di più su questa vicenda); ricorda anche che era stato talmente male da bambino che la madre aveva preparato per lui la bara e che la conservò anche in anni successivi. Fu un'infanzia molto difficile, da cui Gramsci porterà sempre con sé da una parte un'immagine forte e affettuosa della madre che difende, organizza, resiste in queste estreme difficoltà e dall'altra parte un rapporto altrettanto forte, ma terribilmente negativo, con il padre, che non compare quasi mai nel suo epistolario neanche dal carcere (benché il padre di Gramsci, Francesco, sia morto dopo Antonio).

Gramsci continua a studiare superando mille difficoltà di ordine economico e personale. Ne abbiamo una traccia indiretta quanto drammatica in un suo scritto (sul “Grido del Popolo” il 20 novembre 1915) dove il ricordo, evidentemente autobiografico, è però riferito da Gramsci non a se stesso ma ad un generico ed ignoto “povero ragazzo”, secondo un costume di orgogliosa riservatezza tipico del suo popolo sardo:

«Ricordo un povero ragazzo che non aveva potuto frequentare i dotti banchi delle scuole del suo paese per la salute malferma e si era da se stesso preparato per l'esame (...). Ma quando sparuto si presentò al maestro, al rappresentante della scienza ufficiale, per consegnargli la domanda vergata, per far colpo, nella più bella calligrafia, questi, guardandolo attraverso i suoi scientifici occhiali, domandò arcigno: "Sì, va bene, ma credi che sia così facile l'esame? Conosci per esempio gli 84 articoli dello Statuto?". E il povero ragazzo, schiacciato da quella domanda, si mise a tremare, piangendo sconsolatamente ritornò a casa e per allora non volle dar l'esame.»¹

Direi che esperienze come questa, che si moltiplicarono negli anni difficilissimi della sua formazione, abbiano maturato nell'animo di Gramsci un tratto permanente, destinato a divenire fondamentale non solo per la sua personalità, ma anche per il suo pensiero: è un tratto che definirei il suo *risentito classicismo* ed il suo più profondo disprezzo per l'ipocrisia saccente e reazionaria, profondamente antipopolare, della piccola borghesia intellettuale. Così, dalle pagine dell'"Ordine Nuovo" nel 1919, egli descriverà, realisticamente quanto spietatamente, questo ceto, articolazione decisiva e vero cemento del blocco sociale dominante (e destinato a fungere, da lì a poco, da spina dorsale della dittatura fascista):

«La piccola e media borghesia è infatti la barriera di umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta, umanità di sicari e di lacchè, divenuta oggi la "serva padrona" (...). Senza che avessero una preparazione culturale e spirituale, decine e decine di migliaia di individui furono fatti affluire dal fondo dei villaggi e delle borgate meridionali, dai retrobottega degli esercizi paterni, dai banchi invano scaldati delle scuole medie e superiori, dalle redazioni dei giornali di ricatto, dalle rigatterie dei sobborghi cittadini, da tutti i ghetti dove marcisce e si decompone la poltroneria, la vigliaccheria, la boria dei frantumi e dei detriti sociali depositati da secoli di servilismo e di dominio degli stranieri e dei preti sulla nazione italiana; e fu loro dato uno stipendio da indispensabili e da insostituibili, e fu loro affidato il governo delle masse di uomini, nelle fabbriche, nelle città, nelle caserme, nelle trincee del fronte.»²

Ma procediamo con ordine, tornando alla sequenza cronologica degli avvenimenti. Dopo la licenza liceale Gramsci si iscrive alla Facoltà di Lettere a Torino con una borsa di studio che era riservata agli alunni dell'ex-Regno di Sardegna (Piemonte, Liguria e Sardegna). Sono anni

molto duri e le lettere degli anni 1911-12 da Torino sono impressionanti perché testimoniano la situazione davvero drammatica in cui Gramsci si trova: senza soldi, infreddolito e già ammalato³.

Egli comincia, in quegli stessi anni, avendo come tramite il fratello maggiore, a collaborare alla stampa socialista. Si iscrisse al Partito Socialista nel 1913 collaborando prima al “Grido del Popolo”, che era un giornale locale, e poi all’“Avanti!”. Allo scoppio della guerra sembra che abbia avuto una sbandata interventista che più tardi gli sarà rimproverata, ma è certo che la sua militanza diventa sempre più forte negli anni della guerra fino al 1917.

Apriamo una parentesi sulla formazione di Gramsci: tale formazione è, per sua stessa ammissione e per quello che si evince dagli scritti giovanili, di tipo idealista, crociana e gentiliana, in particolare segnata da quel tipo di idealismo militante che fu del giornale “La Voce”. Questa provenienza dall’idealismo gli sarà rimproverata più tardi da Bordiga, e Togliatti rispose dicendo che l’idealismo era, in realtà, “la via maestra” per arrivare al marxismo, perché era la stessa via che avevano percorso i fondatori Marx ed Engels, Marx in particolare. Certo è che Gramsci supererà l’idealismo giovanile a contatto con la lotta di classe, con l’Internazionale Comunista e, in generale, con la politica.

Però la formazione idealista di Gramsci, ed anche un permanente tratto idealistico nel suo pensiero, debbono essere visti storicamente, cioè letti in rapporto (e come reazione) all’egemonia esercitata fra la fine dell’800 e l’inizio del ’900 dal positivismo sul Partito Socialista Italiano. Il positivismo (e quello italiano in particolare) era ridotto ad un materialismo volgare e meccanicistico (in realtà una metafisica) che semplificava infantilmente anche i problemi più complessi: dalle teorie del Lombroso sull’influenza che la forma del cranio aveva sui comportamenti criminali fino alle tesi sul nesso fra l’altitudine dei paesi e la criminalità. Come simbolo e “tipo” di questa filosofia debole e un po’ ridicola Gramsci assumerà il professore di economia dell’Università di Torino Achille Loria: «Achille Loria è meritatamente celebre in tutto l’orbe terracqueo per alcune sue scoperte che molto hanno contribuito al progresso della civiltà. Ha iniziato la sua carriera di studioso stabilendo con ferrea legge le fatali interdipendenze fra il misticismo e la sifilide ...»⁴.

Il “professor Loria” si era fra l’altro attribuito risibilmente il merito di

avere “scoperto” prima di Marx la teoria del valore, e, su segnalazione di Antonio Labriola, prima il giovane Croce e poi lo stesso Engels (nella sua *Prefazione al Capitale*) avevano provveduto a trattarlo come meritava. Così Federico Engels elenca le caratteristiche del povero Loria: «Improntitudine illimitata, agilità da anguilla per sgusciare da situazioni insostenibili, eroico disdegno delle pedate ricevute, prontezza nell'appropriarsi prodotti altrui, sfrontata ciarlataneria pubblicitaria».

Il “lorianismo” sarà assunto da Gramsci nei Quaderni come una categoria analitica, cioè come il simbolo della mentalità ristretta del positivismo italiano, che pensava di affrontare i problemi con quattro formulette di materialismo volgare e, peggio ancora, con scarsissimo rigore etico-filosofico.

Si comprende bene come queste posizioni del positivismo italiano fossero state facilmente spazzate via dalla cosiddetta “rinascita idealista” promossa da Croce e Gentile all'inizio del '900, e si comprende anche perché un giovane intelligente che si formava in quegli anni guardasse, dal punto di vista filosofico, ai Croce ed ai Gentile (al tempo fra i punti più alti della filosofia borghese europea) piuttosto che ai Loria.

Ma soprattutto sono evidenti, agli occhi di Gramsci, i limiti del positivismo *dal punto di vista politico*: il positivismo è l'ideologia del riformismo (e, al tempo stesso, del massimalismo) cioè della passività e dell'impotenza del socialismo italiano. Poiché interpreta anche i fatti della storia e della società umana secondo i canoni della natura e secondo un evolucionismo banale ed ottimistico, l'ideologia positivista prevede che la crisi del capitalismo sia “inevitabile” e spontanea, nell'ordine “naturale” (appunto) delle cose; ma allora per il movimento operaio si tratta solo di *attendere* quella crisi che, prima o poi, avverrà, esattamente come l'alba seguirà alla notte o la primavera all'inverno; tutt'al più si potrà cercare di accelerare la crisi del capitalismo (che essi identificano senz'altro con l'avvento del socialismo) favorendo lo sviluppo stesso del capitalismo attraverso la pressione sindacale (è la variante riformista del socialismo), oppure invece si cercherà di accompagnare l'inevitabile crisi del capitalismo con la predicazione parolai e “scarlatta” delle idealità socialiste (è la variante massimalista del socialismo). Ecco in che senso il positivismo può essere considerato l'ideologia della passività politica che accomuna le diverse tendenze del PSI.

Gramsci rompe con questa cultura, esce da questa passività proprio

grazie ad una sua personalissima curvatura dell'idealismo che si connette al leninismo; può sembrare un po' difficile, e perfino un po' paradossale questo discorso, proverò dunque a spiegarlo meglio. Nel dicembre 1917, proprio quando arriva la notizia di cosa è successo in Russia (della prima rivoluzione in cui la classe operaia prende il potere) Gramsci scrive un articolo molto importante intitolato *La rivoluzione contro il "Capitale"*, intendendo per "Capitale" il gran libro di Marx. In che senso la rivoluzione d'Ottobre è la rivoluzione contro *Il Capitale* di Marx? Scrive Gramsci:

«...Essa è la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx. Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico (...) e se i bolsceviki rinnegano alcune affermazioni del *Capitale*, non ne rinnegano il pensiero immanente e vivificatore. Essi non sono "marxisti", ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, s'intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà...»⁵.

È un linguaggio, come vedete, dal forte sapore idealistico, ed è indubbiamente un Gramsci ancora (come si dice) "giovanile", ma mi sembra che sia già molto chiaro in questo articolo il suo originale modo di essere leninista. Cosa percepisce e cosa intende nell'Ottobre e nel leninismo Gramsci? Intende un intervento *soggettivo* nella crisi, questo mi sembra che sia il punto: cioè mentre i socialisti aspettavano e dicevano, secondo i sacri testi, che prima era necessario che ci fosse il capitalismo, poi che il capitalismo evolvesse, poi che degenerasse e solo in quel momento si sarebbe posto il problema della rivoluzione, Lenin invece è portatore di una visione completamente diversa, una visione che

Gramsci coglie immediatamente e fa sua. Secondo Lenin (e secondo l'esperienza vittoriosa dell'Ottobre) la crisi del capitalismo è *già in atto* e dunque bisogna intervenire soggettivamente in essa, come una levatrice interviene in un parto. Non solo: ma la crisi del capitalismo (aperta in tutto il mondo nel '14 dallo scoppio della guerra inter-imperialistica) è crisi *catastrofica*, ciò significa che lasciato a se stesso il capitalismo conduce l'umanità verso la guerra e la fame, non verso il progresso: l'alternativa attuale, già aperta di fronte all'umanità, è dunque fra la rivoluzione e una nuova terribile barbarie. Cioè la rivoluzione è la cosa che trasforma la crisi in Rivoluzione, più precisamente è un intervento soggettivo del proletariato che attraverso il suo partito trasforma la crisi in rivoluzione.

C'è un passaggio di Gramsci che abbiamo appena letto, riferito ai "bolsceviki", che ci colpisce molto: «Essi non sono marxisti, ecco tutto». Ma è in realtà una citazione dello stesso Marx che, di fronte a interpretazioni dogmatiche, di scuola, del suo pensiero, disse a sua volta: «Je ne suis pas marxiste! (Io non sono marxista!)». Perché, come dice Lenin, il problema è «l'analisi concreta delle situazioni concrete... Questa è l'anima vivente del marxismo». A questa creatività davvero marxista e leninista era stata opposta dai socialdemocratici della II Internazionale, dai socialisti riformisti (e positivisti) una vera e propria *teoria della passività*, basata sul fatto che era "oggettivamente inevitabile" la futura crisi del capitale e che quindi il proletariato non potesse fare altro che aspettare, o meglio affrettare quella crisi attraverso... lo sviluppo stesso del capitalismo, con le riforme e la lotta sindacale.

Ripeto: *La rivoluzione contro il Capitale* è uno scritto che sarà superato dal Gramsci più maturo, uno scritto giovanile; però a me colpisce questo passaggio ultimo che abbiamo letto, dove Gramsci parla della storia, questa cosa che gli uomini fanno tutti insieme, organizzandosi fra loro, accostandosi fra loro. Perché proprio questo concetto ricorre in una delle ultimissime lettere dal carcere di Gramsci (malatissimo e quasi morente), una delle lettere più belle e più note, al figlio Delio, in cui scrive:

«Carissimo Delio, mi sento un po' stanco e non posso scriverti molto. Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del

mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così? Ti abbraccio.»⁶

Ci sono, come vedete, quasi le stesse parole, certo è lo stesso concetto: questa idea che la storia non sia un fatto spontaneo che determinano “i fatti economici bruti” (così Gramsci li chiama), ma sia la conseguenza dell’intervento attivo, soggettivo degli uomini organizzati in società che, appunto, modificano e fanno la storia. In questo senso, dico, il cuore della posizione di Gramsci è il leninismo, inteso come teoria forte della soggettività, cioè come teoria dell’organizzazione della coscienza proletaria che interviene sulla crisi e la trasforma in rivoluzione, e fa questo perché interpreta la crisi del capitalismo come crisi catastrofica: il capitalismo non evolve verso l’alto, ma al contrario esso porta alla guerra, alla fame e alla distruzione.

Ancora negli anni della guerra (1917) Gramsci cura un numero unico di un giornale per i giovani socialisti che si intitola “La Città Futura”, e conosce Gobetti, che è un giovane liberale. Piero Gobetti, fondatore della rivista “Rivoluzione liberale”, fu anche editore (sarà lui a pubblicare fra l’altro la prima edizione degli *Ossi di seppia* di Montale) poi morirà giovanissimo in conseguenza delle percosse dei fascisti; Gobetti collabora all’ “Ordine Nuovo” e Gramsci scrive sul giornale di Gobetti che si chiamava “Energie Nuove”, sempre nel 1917. Alla sua morte Gramsci lo ricorderà dicendo che Gobetti era il rappresentante di quel pezzo di borghesia che aveva capito che la classe operaia sarebbe stata una classe dirigente migliore della borghesia. Si racconta che insieme a Gobetti andassero a teatro (Gramsci amava Pirandello) e si ricordano questi due, uno (Gobetti) altissimo magro magro, l’altro (Gramsci) bassissimo gobbo, all’uscita del teatro. Certo è un rapporto interessante quello tra loro due, un rapporto che prefigura, per la prima volta, un rapporto fra classe operaia e settori borghesi avanzati che avrà grande sviluppo nella politica del movimento comunista degli anni successivi (in particolare dal VII Congresso dell’Internazionale, nel 1934, alla Resistenza) e su cui anche noi dovremo presto tornare parlando di Togliatti e del “Gramsci di Togliatti”. Nel 1919 (questo per accennare anche all’attività politica di questo nostro compagno e del suo modo di fare lavoro di massa) erano a Torino dei soldati sardi della Brigata Sassari, chiamati

per reprimere le manifestazioni operaie, il movimento dei Consigli. Gramsci ricorderà di aver lavorato presso di loro da sardo a sardo rovesciando l'idea che era stata inculcata in questi poveri soldati (gli dicevano che erano stati mandati a fare la guerra contro gli "operai signori", cioè contro gli operai che guadagnavano tanto...); questa attività di agitazione e propaganda fu talmente efficace che la Brigata Sassari, che era una brigata a base regionale, fu allontanata da Torino, in tutta fretta e di notte, perché stava cambiando di segno lo schieramento di classe di questi soldati.

2. Il Gramsci dell'"Ordine Nuovo"

Gramsci già a questa altezza cronologica, nel 1919, è dirigente politico e in particolare vive un'esperienza che è fondamentale nella storia del movimento operaio italiano: il movimento dei Consigli di Fabbrica e la rivista "Ordine Nuovo" (che accompagna quel movimento).

Siamo a Torino, e il 1 maggio del 1919 esce il primo numero dell'"Ordine Nuovo" che ha come sottotitolo "Rassegna settimanale di cultura socialista" e che poi diventerà l'organo dei Consigli di Fabbrica, diretto da Gramsci (nella redazione vi sono Togliatti, che Gramsci aveva conosciuto già da studente, Terracini, Tasca e alcune avanguardie di fabbrica).

Che cosa sono i Consigli di Fabbrica? Diciamo anzitutto che si tratta di un'esperienza molto torinese, e, al tempo stesso, internazionale. Infatti i Consigli sono il corrispettivo italiano, la cosa più simile che si manifesta in Italia, dei Soviet russi. Si tratta di un organismo di massa che comprende la *totalità* degli operai in una fabbrica (quindi non corrisponde al sindacato che invece organizza solo i suoi iscritti) e, soprattutto, che organizza la totalità degli operai *in quanto classe*, in quanto "produttori" dice Gramsci, quindi non solo per la difesa del salario, per la contrattazione con il capitalismo; ciò che definisce il sindacato è dentro, per definizione, ad un regime di tipo capitalistico: c'è sindacato finché c'è capitalismo, cioè finché c'è vendita della forza lavoro e dunque si tratta di contrattare le condizioni di vendita della forza lavoro ed il salario. Ma il Consiglio, invece, è l'organo del futuro Stato operaio, è un organo di democrazia proletaria e diretta che, collegato con altre strutture analoghe, può prefigurare e creare fin d'ora durante la lotta rivoluzionaria lo Stato operaio. C'è una famosa foto della Fiat occupata, che continua a

produrre, e al tavolo (quello del senatore Agnelli, il nonno dell'attuale presidente onorario della Juventus) è seduto un operaio che dirige la fabbrica, con il Consiglio; quella foto è simbolica di questa idea: che la classe operaia *potrebbe fare a meno della borghesia*, perché è la classe che produce tutto e che si impadronisce della conoscenza tecnica, del ciclo capitalistico della produzione. E quindi lo stesso fatto (di straordinaria portata politica) che la Fiat continui a produrre occupata dagli operai, dimostra che finalmente la borghesia potrebbe essere cancellata, o comunque sostituita alla direzione dell'economia e dello Stato.

E interessante notare che, dalla Russia, Lenin coglie subito che l'esperienza dei Consigli torinesi (pensate quanto periferica se vista da Mosca) è l'esperienza italiana più significativa, e c'è un immediato riconoscimento di Lenin che afferma: «La linea del movimento dei Consigli torinesi dell'«Ordine Nuovo» corrisponde perfettamente alla proposta sovietica».

Questo Gramsci dell'«Ordine Nuovo» penso che sia per noi fondamentale: è un Gramsci su cui dobbiamo riflettere e che dobbiamo studiare molto. Sono vissuti almeno fino a qualche tempo fa (io li ho conosciuti, forse adesso saranno morti tutti...) dei compagni operai che hanno fatto con Gramsci quell'esperienza (ad esempio il compagno Santhià o Piacentini, o altri), sono operai simbolo dell'esperienza dell'«Ordine Nuovo»; tra i compagni di Rifondazione, chi di voi conosce il compagno torinese Gianni Alasia (che, naturalmente, non era neppure nato al tempo dei Consigli), può avere un'idea di come era il quadro operaio dell'«Ordine Nuovo»: un operaio, anzitutto, bravissimo nel suo mestiere, cioè padrone e fiero della sua professionalità (dunque molto diverso, in questo, dall'operaio massa, delle catene di montaggio, che conosceremo alla fine degli anni '60), e poi capace di costruire, a partire dal suo stesso mestiere, cultura, politica, direzione, ecc.

Le testimonianze di questi compagni operai dell'«Ordine Nuovo» (alcuni di essi hanno anche scritto le loro memorie) sono concordi su un punto: parlano sempre di un Gramsci *che sapeva ascoltare*, questo è il tratto unificante di quelle testimonianze; è un Gramsci che passava intere notti a farsi raccontare come era la produzione di fabbrica, che cosa facevano esattamente gli operai, che cosa pensavano mentre producevano, come avevano imparato, quale era il senso del ciclo capitalistico, della sua organizzazione interna, ecc. Togliatti stesso dirà che molti dei

dirigenti comunisti sapevano parlare, ma che sapesse ascoltare... c'era soltanto Gramsci. Soltanto lui aveva questa capacità di un rapporto diretto e continuo con gli operai delle fabbriche che gli permetteva, e permetteva all'organizzazione dei Consigli, di conoscere perfettamente la psicologia, lo stato d'animo, la cultura degli operai, ma anche di conoscere la fabbrica, di conoscere perfettamente come funzionava, di conoscere perfettamente il ciclo produttivo, fino a poter fare quell'esperienza di produzione durante l'occupazione della fabbrica di cui prima parlavo.

Io penso che ci sia in questa immagine di Gramsci che “sapeva ascoltare” (e ricordiamoci che egli è un uomo di molte durezze personali e psicologiche) uno *stile di direzione* che è anche, io credo, un elemento di *teoria politica*: cioè la capacità di ascoltare deriva dal fatto che la direzione politica è, per Gramsci, tale solo se si pone in rapporto con la spontaneità, e se in tal modo la trasforma in “spontaneità consapevole”. In questo Gramsci innova e supera la teoria “classica” del Partito, anche (o soprattutto) quella leninista del *Che fare?* (il libro di Lenin dedicato alla teoria del Partito). Come ricorderete, Lenin nel *Che fare?* sosteneva che la coscienza marxista, la coscienza politica, viene alla classe operaia solo dall'esterno: sono alcuni intellettuali transfughi dalla borghesia che portano “in dote” (per così dire) alla classe operaia la coscienza politica, perché dall'interno della classe non può venire una coscienza politica, può venire tutt'al più qualche scintilla (così Lenin le chiama) di antagonismo, ma resta una differenza qualitativa tra la spontaneità (che sarebbe sempre pericolosa perché porta al sindacalismo, al trade-unionismo, allo spontaneismo, all'estremismo) e, invece, la coscienza, che posseggono solo gli intellettuali marxisti. Scrive Lenin nel *Che fare?* (che è del 1903, dunque molto prima dell'Ottobre):

«Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli intellettuali borghesi; anche il socialismo contemporaneo è nato dal cervello (sic!) di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe (sic!) là dove le condizioni lo permettono. La coscienza socialista è dunque un elemento *importato* nella lotta di classe *dall'esterno*.»⁷

Ma così, paradossalmente, il marxismo diventava una teoria che autorizzava gli intellettuali borghesi a dirigere gli operai, a pensare e parlare

a nome loro, al posto loro. Nella pratica dell'esperienza dell' "Ordine Nuovo" e poi anche, come vedremo, nella teoria gramsciana del Partito, questa concezione è superata, e Gramsci propone un *rapporto dialettico* tra spontaneità e direzione consapevole. Vorrei leggere un passo in cui Gramsci ricorda, già in carcere, l'esperienza dell'"Ordine Nuovo", per capire meglio questo punto. Scrive Gramsci:

«Il movimento torinese dei Consigli fu accusato contemporaneamente di essere "spontaneista" e "volontarista".(...) L'accusa contraddittoria⁸ analizzata, mostra la fecondità e la giustezza della direzione impressagli. Questa direzione non era "astratta", non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche; non confondeva la politica, l'azione reale con la disquisizione teoretica; essa si applicava ad uomini reali, formati in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezione del mondo⁹ che risultavano dalle combinazioni "spontanee" di un dato ambiente di produzione materiale, con il "casuale" agglomerarsi in esso di elementi sociali disparati. Questo elemento di "spontaneità" non fu trascurato e tanto meno fu disprezzato, fu educato, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinare, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna¹⁰. Questa unità della "spontaneità" e della "direzione consapevole", ossia della "disciplina", è appunto l'azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa.»

Questa è la differenza, questo è il punto: solo un Partito che entra in rapporto intrinseco con la spontaneità è un Partito che diventa carne e sangue della classe, strumento della sua "azione politica reale", e non un gruppo intellettuale che "si richiama" alla classe. E Gramsci arriva a porsi questa domanda, che egli stesso definisce "fondamentale": «Si presenta una questione teorica fondamentale, a questo proposito: la teoria moderna (il marxismo-leninismo, N.d.R.) può essere in opposizione con i movimenti "spontanei" delle masse?».

In altre parole: può darsi che il marxismo, che il Partito, sostengano una cosa *opposta* a quella che i movimenti delle masse sostengono spontaneamente? La domanda, come dice Gramsci, è davvero "fondamentale", se pensiamo a certi episodi di storia anche recente del movimento operaio, in cui si è pensato che le masse fossero cogliane e che invece il Partito avesse sempre ragione, e spettasse al Parti-

to correggere le masse, magari con mezzi repressivi o brutali. Gramsci pone dunque questo problema: il marxismo, il Partito comunista, «può essere in opposizione» con i movimenti delle masse? E la risposta che Gramsci si dà è no, che *non* può esserci opposizione fra il Partito e il movimento delle masse: «Non può essere in opposizione: tra di essi c'è una differenza “quantitativa”, di grado, non di qualità; deve essere sempre possibile una “riduzione”, per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni agli altri e viceversa».

In altre parole: deve essere sempre possibile passare dalla spontaneità delle masse all'elemento di coscienza del Partito e dall'elemento di coscienza del Partito passare ad incontrare lo stato d'animo delle masse. A me sembra davvero molto importante questo passo di Gramsci; e ancora più importante è la conclusione, che è di un uomo che ha vissuto la sconfitta del fascismo e adesso capisce da cosa essa dipende e formula un *j'accuse* molto preciso: dice Gramsci (e ciascuno di noi può attualizzare in cuor suo questo passaggio):

«Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti “spontanei”, cioè rinunciare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli ad un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze molto serie e gravi. Avviene quasi sempre che ad un movimento “spontaneo” delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per motivi concomitanti: una crisi economica, per esempio, determina malcontento nelle classi subalterne e movimenti spontanei di massa da una parte, e dall'altra determina complotti dei gruppi reazionari che approfittano dell'indebolimento obiettivo del governo per tentare dei colpi di Stato. Tra le cause efficienti di questi colpi di Stato è da porre la rinuncia dei gruppi responsabili a dare una direzione consapevole ai moti spontanei e a farli diventare quindi un fattore politico positivo.»¹¹

Fra le cause della vittoria del fascismo c'è dunque la rinuncia e l'incapacità della direzione del movimento operaio di entrare in rapporto con i moti spontanei del 1919 fino al 1921, e noi potremmo anche pensare (attualizzando con una forzatura di cui ci assumiamo la responsabilità) ai grandi movimenti della fine degli anni '70 a cui si rinunciò di dare “direzione consapevole” e che invece furono condannati (furono trascurati e peggio disprezzati, per dirla con le parole di Gramsci). Per questo motivo quei movimenti ebbero come risposta, se non un vero e proprio golpe, certo il terrorismo e poi il contraccolpo degli anni '80,

che il movimento operaio ha pagato assai duramente. Quindi questo nodo spontaneità-direzione consapevole è il tratto fondamentale dell'esperienza dell'“Ordine Nuovo” che, a sua volta, è l'esperienza fondamentale di Gramsci dirigente politico, un'esperienza che lo segna in modo profondo e che resta nel suo stile di direzione e nella sua teoria del Partito.

Il movimento dell'occupazione delle fabbriche, dei Consigli, viene sconfitto nel novembre del 1920, non dal fascismo (si noti) ma da Giovanni Giolitti (il fascismo viene due anni dopo). È Giolitti che, con una posizione assai lucida, duttile e intelligente, si mette d'accordo con il sindacato e le sue direzioni riformiste, cedendo qualcosa in termini sindacali, ma isolando completamente il movimento torinese in termini politici; così quel movimento non riesce ad estendersi nel resto del paese e viene sconfitto, aprendo le porte al fascismo.

3. Gramsci dirigente del Partito

Si conclude con la sconfitta del movimento dei Consigli la prima fase di Gramsci quella dell'“Ordine Nuovo”. E si apre una fase successiva che possiamo definire del Gramsci dirigente del Partito, dirigente politico dell'Internazionale Comunista. C'è un rapporto assai stretto fra queste due fasi. Perché? Perché la prima conseguenza che Gramsci, come tanti altri compagni, traggono dalla sconfitta del movimento torinese è la *necessità del Partito*, essi comprendono cioè che non è possibile fare una rivoluzione senza un Partito rivoluzionario: è necessario un elemento che unifichi le lotte almeno a livello nazionale (e anche internazionale naturalmente), che metta in rapporto i diversi settori della classe, le diverse “forze motrici della rivoluzione” come allora si diceva), e nella fattispecie, nella situazione italiana, crei un legame stabile fra gli operai del nord e i contadini del sud. Questa è la prima riflessione che Gramsci trae da quella esperienza e da quella sconfitta.

Fra le tre fasi della vita di Gramsci (il Gramsci dell'“Ordine Nuovo”, il Gramsci costruttore e dirigente del Partito e il Gramsci del carcere) c'è sempre (a me pare) una fortissima coerenza. A volte si parla di un Gramsci giovanile “anarchico”, e poi di un Gramsci del carcere più “moderato”, “togliattiano” e uomo di cultura, ma questa è una lettura revisionista di Gramsci che, in realtà, cerca di liquidare la sostanza rivoluzionaria e comunista del suo pensiero leggendolo in modo idealistico

e “culturalista”; in realtà Gramsci fa politica anche quando fa cultura e fa cultura, come abbiamo visto, anche nel fuoco della lotta di fabbrica del 1919-20.

Però per capire questa coerenza bisogna adesso soffermarsi su questa seconda fase, sul “punto di snodo”, cioè sul Gramsci dirigente politico comunista e dirigente del PCd'I. Dico “dirigente” e non “fondatore” del PCd'I, perché in effetti Gramsci non fu il fondatore del Partito Comunista d'Italia; il fondatore del PCd'I fu Amedeo Bordiga. Vedremo più avanti quali sono le differenze tra i due e come Gramsci a un certo punto “prenderà il potere”, per così dire, dentro il PCd'I sconfiggendo Bordiga. Ma procediamo con ordine.

Siamo nel 1920, esiste una frazione comunista, bordighista, organizzata su tutto il territorio nazionale e si arriva al Congresso del PSI (è il XVII Congresso, che si tiene a Livorno); in quel Congresso si misurano tre posizioni: 1) una mozione comunista, rappresentata da Bordiga, e anche dal piccolo gruppo dell’“Ordine Nuovo”, che prende 58.000 voti; 2) una posizione riformista (di tipo socialdemocratico), la cosiddetta “mozione di Reggio Emilia”, che prende 14.000 voti; 3) la posizione centrista, la mozione cosiddetta comunista-unitaria, rappresentata da Serrati, che prende 98.000 voti e che quindi diventa la corrente di maggioranza e l'ago della bilancia fra comunisti e socialdemocratici. Che cosa succede nel Congresso di Livorno? Dirà in seguito Gramsci: «I comunisti-unitari di Serrati scelgono di unirsi a 14.000 socialdemocratici invece che a 58.000 comunisti».

Emerge insomma una maggioranza di centro-destra che isola i comunisti su alcune questioni fondamentali, una delle quali era l'adesione all'Internazionale e l'accettazione dei “21 punti” dell'Internazionale Comunista. Questo fa sì che i comunisti si separino e che nasca a Livorno, il 21 gennaio 1921, il Partito Comunista d'Italia - Sezione italiana dell'Internazionale Comunista (il nome intero, naturalmente, è molto significativo: il PC nasce come una “sezione” della III Internazionale).

Nella prima Segreteria del PCd'I quattro membri su cinque sono bordighiani, il quinto è Umberto Terracini che appartiene al gruppo dell’“Ordine Nuovo” ma già allora questo straordinario compagno Terracini rappresentava la sinistra, la sinistra anche dell’“Ordine Nuovo” (e poi rimarrà comunista e di sinistra per tutta la vita, fino a cercare di opporsi, praticamente da solo, al compromesso storico di Berlinguer). I

quattro membri bordighiani della Segreteria sono: Bordiga, Fortichiani (addetto al lavoro illegale), Grieco (alla propaganda), Repossi (al Sindacato). Il Segretario generale è Bordiga, e anche nel Comitato Centrale, che allora era solo di 15 membri, otto sono bordighisti, cinque sono massimalisti e solo due sono di provenienza dell'“Ordine Nuovo” (uno di loro è Gramsci). Quindi il gruppo dell'“Ordine Nuovo” è un gruppo assai minoritario dentro il primo PCd'I. A questo punto, però, bisogna fare un collegamento internazionale, perché la storia del PCd'I è intrecciata strettamente con la storia dell'Internazionale Comunista.

L'Internazionale Comunista nasce nel 1919, quando diventa chiaro che la rivoluzione non si espande immediatamente ad Occidente, e in particolare che essa perde in Germania con la sconfitta degli “spartachisti” e l'assassinio di Rosa Luxemburg da parte dei socialdemocratici. È questo il punto di svolta fondamentale, un vero e proprio tornante della storia del movimento operaio (e non solo del movimento operaio) su cui richiamo la vostra attenzione: tutto il gruppo dirigente comunista, a cominciare da Lenin, era convinto che dalla Russia la rivoluzione si sarebbe allargata nel cuore dell'Europa capitalista più sviluppata, dove era più forte il movimento operaio, ed anzitutto in Germania, si trattava (come aveva detto Lenin) di rompere in Russia «l'anello più debole della catena», ma non si dubitava che, dopo quella prima vittoria, sarebbero saltati ad uno ad uno anche gli altri anelli della catena capitalista; e invece il movimento spartachista venne sconfitto, la rivoluzione non si estese in Germania né altrove e l'Internazionale dovette rivedere il rapporto tra la Rivoluzione russa e la Rivoluzione mondiale, misurarsi cioè con una situazione non solo impreveduta ma, per certi aspetti, assurda: la vittoria della Rivoluzione in un solo paese, per giunta arretrato, semi-feudale e contadino. In questa situazione (ripeto: del tutto impreveduta e assai drammatica) nasce nel 1919 l'Internazionale Comunista, la cosiddetta III Internazionale (per distinguerla dalla II, quella socialdemocratica, che aveva fatto bancarotta in occasione della guerra mondiale). Nel 1920, al suo secondo Congresso, l'Internazionale formula i “21 punti”, cioè le basi politiche comuni che devono costituire il tratto caratteristico per la fondazione di partiti comunisti in tutto il mondo.

La storia del PCd'I è fortemente intrecciata con quella del partito russo, ma più in generale con quella dell'Internazionale Comunista.

Perché è molto importante questo legame anche nella vicenda di Gramsci dirigente politico? Perché il partito italiano nasce bordighista, come abbiamo detto, e bordighista significa soprattutto una visione che noi oggi definiremmo “settaria” della lotta politica. Cioè un partito di quadri, un partito marxista, molto disciplinato, molto organizzato, ma del tutto incapace di fare politica tra le masse. Citerò, per capirci, solo due punti di polemica fra Gramsci e Bordiga, che fanno capire in che cosa consiste l'errore del bordighismo (dell' “ingegnere Bordiga”, come sarà chiamato spregiativamente per sottolineare una certa coerenza eccessiva, un po' schematica, matematica appunto e ingegneresca di questo compagno).

In primo luogo il dissenso sull'organizzazione dei comunisti nelle fabbriche: Bordiga sosteneva che organizzare il partito per cellule sui luoghi di lavoro era un fatto pericoloso, perché esponeva il partito alla contaminazione di elementi di sindacalismo, di trade-unionismo; quindi il partito doveva essere organizzato solo in sezioni territoriali, cioè in modo più puro e astratto e non “sporcarsi” con le possibili spinte trade-unionistiche che venivano dai luoghi di lavoro: questo la dice molto lunga e abbiamo visto che la concezione di Gramsci sul rapporto tra spontaneità e direzione era ben diversa.

Un secondo punto che fa capire bene che cosa volle dire il settarismo bordighiano è l'esperienza degli “Arditi del Popolo” a un certo punto, quando lo scontro con i fascisti divenne scontro armato (in tutta Italia i fascisti devastavano le Case del popolo, le sedi del movimento operaio, del sindacato, bastonavano gli antifascisti, ecc.) si determinò un movimento di autorganizzazione armata proletaria denominata “gli Arditi del Popolo”, un'organizzazione unitaria a cui partecipavano lavoratori e operai (soprattutto) di tutti i partiti e anche molti senza partito; la linea del PCd'I era in quel momento che gli operai comunisti non potevano stare in quella organizzazione perché essa non era un'organizzazione di comunisti e che invece bisognava organizzare solo i comunisti, in quanto tali. Così l'esperienza degli “Arditi del Popolo”, credo anche per questo gravissimo errore di direzione, non riuscì ad opporsi come forse sarebbe stato possibile alla violenza fascista.

Certo è che, al II Congresso del PCd'I, che si tiene a Roma nel marzo del 1922, si verifica il massimo dell'espressione della direzione bordighista, e comincia l'opposizione di Gramsci a questa linea. In particola-

re l'Internazionale aveva lanciato la parola d'ordine del "fronte unico" in funzione antifascista e il Partito italiano rifiutava questa parola d'ordine. Lenin in persona aveva detto agli italiani: «Dovete scindervi da Turati e poi allearvi con lui...». Il PCd'I bordighiano rifiutò questa linea del "fronte unico" e accettò di praticarla solo...a livello sindacale, così che Lenin poté ridicolizzarli dicendo: «Voi vi alleate con D'Aragona, ma non con Turati!» (D'Aragona era un socialdemocratico fra i massimi dirigenti del sindacato riformista, un Cofferati di quel tempo). Ciò accadde perché, appunto, c'era una sottovalutazione assoluta da parte del Partito italiano del pericolo fascista incombente (e siamo nel marzo 1922!, cioè sette mesi prima della "marcia su Roma"); se noi esaminiamo le "Tesi di Roma" (che sono approvate al II Congresso del PCd'I di Roma) vi leggiamo che non c'è nessun pericolo di colpo di Stato, perché per la borghesia il parlamentarismo e il fascismo sono la stessa cosa, e quindi non c'è nessuna specificità della lotta antifascista (tutte le vacche sono nere o tutti i gatti sono grigi nella notte del settarismo!) e quindi non c'è nessun bisogno di tattiche unitarie o di alleanze. Invece l'Internazionale spingeva molto all'alleanza, spingeva fino a consigliare (anzi a ordinare, dato lo stile di direzione del tempo) una nuova fusione con i socialisti, a condizione che i socialisti di Serrati (che nel frattempo si erano scissi dai riformisti) accettassero l'adesione all'Internazionale. (Ma poi la "fusione" non ebbe luogo per l'assoluta inconsistenza dei "comunisti unitari" serratiani).

Al Congresso di Roma Gramsci non solo entra nel Comitato Centrale del PCd'I, ma viene inviato a Mosca come rappresentante dei comunisti italiani presso l'Internazionale; e da Mosca andrà a Vienna per seguire più da vicino l'Italia e tutta quell'area geografica per conto dell'Internazionale.

Ricordo tutto questo per dire che Gramsci è, se non il "fondatore" certo il "ri-fondatore del PCd'I" (se mi permettete l'espressione), perché a cominciare da questo momento Gramsci apre una battaglia politica contro Bordiga che si concluderà solo con il III Congresso del 1926 (che si svolge già in esilio a Lione) e con le famose "Tesi di Lione". Questa battaglia avviene in realtà a nome, e con il pieno sostegno dell'Internazionale: Gramsci dunque è, in questa fase, anche "l'uomo di Mosca" ("l'uomo di Mosca" è un'espressione spregiativa che usavano per Togliatti gli anticomunisti, ma non mi fa alcuna

paura, anzi la uso qui con piacere, per fare loro un dispetto), cioè Gramsci non è solo il rappresentante dell'Internazionale, ma è colui che esprime meglio la linea di Lenin in Italia. Diciamolo francamente: senza il prestigio e la spinta dell'Internazionale non sarebbe stata possibile quella che possiamo definire la prima rifondazione del PCd'I, cioè il suo passaggio da una linea settaria, chiusa, bordighista ad una linea di massa, di costruzione del partito di massa. Anche dal punto di vista della sua vita personale questo soggiorno in Russia è molto importante per Gramsci: egli vi arriva già distrutto, malato (pensate come erano i viaggi, oltretutto clandestini, di quel tempo...) e viene ricoverato in una clinica, dove conosce Julia Schucht (Julka nelle lettere) che sarà sua moglie e la madre dei suoi figli. Ma politicamente la cosa che a noi importa (anche più che questo tratto biografico) è quel processo che Togliatti chiamò "La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-24": è questo anche il titolo di un libro (a cura dello stesso Togliatti, pubblicato dagli Editori Riuniti, Roma, 1962) che io consiglio vivamente. Si tratta dello scambio di lettere in cui Gramsci, prima da Mosca e poi da Vienna, spiega qual è l'errore di Bordiga, spiega che non si può scendere a patti con lui (per come è fatto Bordiga, cioè proprio per le sue virtù, se volete) e "convince" (in verità: a calci nel sedere) Togliatti, Terracini e gli altri più vicini a lui a dare battaglia contro Bordiga in nome dell'Internazionale. Credo che sarebbe possibile fare un bel corso di strategia e di tattica comunista solo leggendo insieme questo libro. Questa vicenda è davvero molto istruttiva, e questo è un libro che mi permetto di consigliarvi, perché si vede proprio il "farsi" una politica rivoluzionaria, cioè si vede in azione un grande dirigente comunista che vede più chiaro degli altri, che dice "dobbiamo fare questo invece di quello", "qui è sbagliato, qui è giusto, "questo è il problema che abbiamo di fronte"; e si tratta di lettere fra compagni, che quindi si parlano chiaro, molto di più di quanto avvenga nei documenti congressuali; ed è molto bella anche l'esemplare autocritica che Togliatti fa a proposito di questa vicenda, perché è lui stesso che pubblica quelle lettere dalle quali emerge molto bene che lui stesso ci mette molto a capire, mentre è veramente Gramsci che spinge con forza, minacciando anche la rottura, per ottenere l'apertura di quella lotta interna al partito.

In cosa consiste questa svolta, che possiamo definire la svolta “gramsciana” del PCd’I?

In sostanza in tre cose: a) costruire il Partito nel fuoco della lotta di classe (cioè costruire il Partito nella lotta di massa, non da un’altra parte); b) legarsi direttamente alle avanguardie sociali reali, quali che siano i loro attuali limiti ed anche, se necessario, usando molta spregiudicatezza (per esempio Gramsci pensa perfino, in una certa fase, alla possibilità di utilizzare gli ex-combattenti come possibile espressione del disagio della piccola borghesia reducita, che presentava basi e legami popolari interessanti; ma tale linea vale soprattutto per gli operai e i contadini); c) *fare politica* e non solo predicazione rivoluzionaria; questo è il punto chiave: c’era da “fare politica”, e grande politica rivoluzionaria, anche e soprattutto di fronte al fascismo che vinceva.

Il III Congresso di Lione, che si svolge nel gennaio del 1926, segna (come abbiamo accennato) la conclusione vittoriosa di questo processo. Qui veramente Gramsci diventa il capo del Partito Comunista Italiano, è eletto Segretario generale, i bordighisti vengono ridimensionati e sconfitti. Le “Tesi di Lione” (un documento che, di nuovo, consigliere di leggere proprio come oggetto di scuola quadri) sono, secondo me, il documento vero di rifondazione del PCd’I, perché sono il documento in cui *per la prima volta* si tenta di fare un’analisi specifica, originale, molto creativa della situazione italiana. Che cos’è l’Italia? Quali sono le sue differenze rispetto all’Unione Sovietica e agli altri paesi? Quali sono le forze che si muovono? Come si orientano gli operai? E quali sono gli alleati possibili degli operai nella situazione concreta dell’Italia? Che cosa significa in Italia la parola d’ordine bolscevica dell’alleanza fra operai e contadini”? Che rapporto c’è fra lotta per il comunismo e lotta democratica? Come si attua la politica di “fronte unico”, non solo con i socialisti, ma anche con le altre forze (pensate all’esperienza dell’Aventino, al rapporto con i cattolici, ecc.)? Quale deve essere l’organizzazione del partito e i suoi rapporti con il sindacato, con i Consigli? È un documento straordinario, scritto (sembra) a due mani, da Gramsci e Togliatti, quello che viene approvato dal Congresso di Lione.

Siamo, ripeto, nel gennaio del 1926 e Gramsci dirigerà il PCd’I per poco più di nove mesi, dal febbraio fino all’8 novembre quando viene arrestato. Sono nove mesi soltanto, ma sono nove mesi fondamentali per la nostra storia, perché in questi mesi il PCd’I diventa il fulcro

della lotta antifascista, realizza quel tipo di radicamento che poi reggerà anche nella traversata del deserto degli anni della dittatura, perché è soprattutto un insediamento sociale. E in quei mesi comincia anche un'interessante, e molto avanzata, tattica di alleanze, soprattutto dopo la crisi Matteotti, quando c'è l'esperienza dell'Aventino e cresce enormemente il prestigio dei comunisti. Il PCd'I ha anche una rappresentanza parlamentare, Gramsci viene eletto deputato, farà un solo discorso in Parlamento (a proposito della legge per lo scioglimento della massoneria) ripetutamente interrotto da Mussolini in persona. Dunque l'esperienza di direzione politica di Gramsci sono questi nove mesi, che si caratterizzano soprattutto per due aspetti che restano costanti.

Il primo aspetto è una forte attenzione allo studio, alla formazione dei quadri, alla scuola di partito; questa è una costante di Gramsci, lo fa fin da giovanissimo, poi quando organizza una specie di collettivo di studio che chiama il "Club di vita morale" nel 1918, poi nel 1920 con il "Gruppo di educazione comunista", e poi scuole quadri al tempo dell'"Ordine Nuovo", e poi ancora al confino, e in carcere, ecc. Il suo Partito è, anzitutto, un Partito che studia. C'è un motto dell'"Ordine Nuovo", che forse qualcuno di voi ha visto sul manifesto nostro per i giovani, che dice: «Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo». Ma l'intera frase di Gramsci è molto più bella, e dice: «Studiate perché avremo bisogno di tutta la vostra cultura. Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la vostra forza. Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo». Noi abbiamo tagliato le prime due cose e abbiamo lasciato solo l'entusiasmo, come fatto giovanile... Lo studio invece rappresenta (e lo vedremo meglio nella seconda parte) il fatto centrale, perché significa rendere la classe operaia capace di governare, cioè di fare la rivoluzione in Italia.

Il secondo aspetto caratteristico (e costante) della direzione di Gramsci è questo rapporto che abbiamo visto tra direzione e spontaneità, quindi questo entrare in rapporto con tutto ciò che si muove nella società, per cercare di organizzarlo e di unificarlo. Gramsci dirà, proprio in questi mesi: «Noi siamo troppo forti per essere invisibili dal fascismo e troppo deboli per resistere di fronte alla sua controffensiva»; quindi certamente erano mesi difficilissimi, ma penso che siano i mesi decisivi, anche per capire il Gramsci del carcere che vedremo nella seconda parte. Non certo per dire che in lui c'è la soluzione dei problemi nostri, ma

invece per trarre, dal suo modo di affrontare problemi inediti e nuovi, un'indicazione sul modo di affrontare i problemi nostri, che sono anch'essi nuovi e inediti.

Seconda parte. I “Quaderni del carcere”

1. Quando sono stati scritti i Quaderni

Anche per affrontare la seconda parte, cioè un primo tentativo di descrizione dei Quaderni, conviene partire dalla loro storia.

Come sapete Gramsci viene arrestato a Roma alle 22,30 dell'8 novembre 1926 nella casa dove aveva affittato una camera, in Via Giovan Battista Morgagni 25; è arrestato benché sia deputato e rinchiuso in stretto isolamento presso il carcere di Regina Coeli. L'indomani, alla sua riapertura, la Camera, ormai del tutto fascistizzata dopo la crisi del delitto Matteotti, revocava il mandato parlamentare dei deputati dell'opposizione Aventiniana e anche dei comunisti.

Vediamo ora più da vicino le date della carcerazione di Gramsci: egli rimane isolato a Regina Coeli fino al 25 novembre 1926 (è in questo periodo che, di fronte alla prospettiva di essere deportato in Africa, dove non sarebbe neppure giunto vivo, date le sue condizioni di salute, gli balena l'ossessiva idea di sparire senza lasciare traccia, «come un sasso nell'oceano»).

Viene invece inviato al confino di Ustica dal novembre 1926 al 20 gennaio 1927, dove vive un periodo di relativa serenità con i compagni lì confinati, fra cui Bordiga, e dove (lo indovinerete da soli...) dà vita ad una “scuola quadri”.

Poi viene trasferito a Milano, al carcere di San Vittore, per gli interrogatori in vista del processo; questo si svolge a Roma (dove arriva il 12 maggio) dal 28 maggio al 4 giugno 1928. la condanna, come Gramsci aveva previsto, è durissima: 20 anni, quattro mesi e cinque giorni di prigione. È assegnato a Portolongone ma poi, per la sua salute già assai precaria, al carcere di Turi (Bari), dove giunge il 19 luglio 1928. Gramsci (numero di matricola 7047) resterà a Turi dal 19 luglio 1928 fino al 19 novembre 1933.

Si noti che Gramsci per un lungo periodo non può praticamente scrivere: gli è concessa una sola lettera alla settimana, da scrivere in ore

fisse e con una quantità di carta limitata. Soprattutto non può tenere presso di sé carta e penna, cioè non può studiare con metodo prendendo appunti (e scrive alla cognata Tania: «leggiucchio»). La lotta per ottenere carta e penna in cella è coronata da successo solo l'8 febbraio 1929, cioè ben due anni e tre mesi dopo l'arresto. L'inizio dei Quaderni ha dunque una data precisa: l'11 febbraio 1929.

Quando sarà trasferito a Civitavecchia (nel novembre 1933) Gramsci avrà scritto 21 Quaderni; poi passerà dal carcere di Civitavecchia a Formia, presso la clinica del dott. Cusumano (il 7 dicembre 1933) e infine alla clinica "Quisisana" di Roma, vicino a piazzale delle Muse, dall'agosto 1935 alla morte, il 27 aprile 1937.

I Quaderni sono in totale 29 a cui si devono aggiungere 4 quaderni di traduzione (ancora per lo più inediti!), per 2848 pagine manoscritte, pari a 4000 dattiloscritte (non c'è male per un cervello a cui, secondo l'ordine di Mussolini bisognava «impedire per venti anni di pensare...»).

Si tratta di veri e propri quaderni, quasi tutti di tipo scolastico, di quelli con la copertina nera che ancora si usavano quando andavo a scuola io; attualmente i Quaderni sono conservati presso la "Fondazione Istituto Gramsci" di Roma, a Via Portuense (chi è interessato alla materialità dei Quaderni può leggerne la descrizione analitica all'inizio del volume di apparato della citata edizione critica curata da Gerratana nel 1975¹²).

I Quaderni si possono dividere in due raggruppamenti: quelli del "periodo di Turi" (dall'8 febbraio 1929 al novembre 1933) e quelli del "periodo di Formia" (dal dicembre 1933 all'agosto 1935). A Roma non risulta che Gramsci abbia più scritto nulla.

Gerratana distingue ulteriormente all'interno del periodo di Turi due fasi: una più intensamente creativa, fino alla gravissima crisi psico-fisica che colpisce Gramsci nell'agosto 1931 (10 quaderni, 3 di traduzioni), e una seconda fino alla partenza, segnata dall'avvio dei cosiddetti "Quaderni speciali", cioè monografici. Ma procediamo con ordine.

2. Come sono stati scritti i Quaderni: i tre successivi "indici"

Anzitutto cosa sono, come sono fatti i Quaderni? Gramsci scrive, fin dall'inizio secondo un progetto complessivo; ma poi lo modifica, lo arricchisce, lo articola (si noti: senza mai abbandonarlo o contraddirlo!).

È possibile prendere in esame l'evoluzione di questo progetto, cioè il succedersi di quelli che potremmo definire i diversi "Indici" gramsciani dei Quaderni, e credo che ciò possa anche essere utile, non foss'altro che per avere una prima idea di quale sia il loro contenuto.

Consideriamo, a questo fine, tre momenti successivi in cui Gramsci esprime il suo progetto di lavoro: a) una lettera a Tania, da S. Vittore, del 19 marzo 1927; b) il progetto che Gramsci stende nel febbraio 1929, cioè quando può finalmente davvero iniziare a scrivere (un elenco di sedici "Argomenti principali"); c) infine un indice di venti "Saggi principali" e di Appendici, che egli stende nel 1931 (all'inizio del Quaderno 8), quando le sue condizioni di salute si sono talmente aggravate che egli capisce la necessità di riorganizzare (e ricopiare in ordine) il lavoro fatto, piuttosto che tentare di allargarlo ancora.

a) Gramsci scrive a Tania, dal carcere milanese di S. Vittore il 19 marzo 1927, avanzando per la prima volta l'idea di ciò che saranno i Quaderni:

«Ho pensato a quattro soggetti finora, e già questo è un indice che non riesco a raccogliermi, e cioè: 1° Una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare ecc. ecc. (...). 2° Uno studio di linguistica comparata. Niente meno! Ma che cosa potrebbe esserci di più "disinteressato" e *fuor emig* [per sempre, N.d.R.] di ciò? (...). 3° Uno studio sul teatro di Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale italiano che il Pirandello ha rappresentato e ha contribuito a determinare (...). 4° Un saggio sui romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura.»¹³

Come capite bene è davvero assai sorprendente che il segretario del PCd'I in carcere pensi di dedicarsi interamente a temi come questi (la storia degli intellettuali, la linguistica comparata, il teatro di Pirandello e, addirittura!, i romanzi di appendice, cioè i *feuilleton*, che oggi corrisponderebbero, più o meno, alle collane "Harmony" o alle Telenovelas).

Torneremo su questo punto davvero cruciale, che va dunque capito a fondo; ma restiamo, per ora, alla struttura "mobile" dei Quaderni, cioè al secondo dei loro successivi "Indici" e progetti.

b) Quando nel febbraio 1929 Gramsci può finalmente dare inizio al

suo lavoro, egli traccia, sulle prime pagine del Quaderno 1, un elenco di sedici “Argomenti principali”:

«1) Teoria della storia e della storiografia. 2) Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870. 3) Formazione dei gruppi intellettuali italiani: svolgimento, atteggiamenti. 4) La letteratura popolare dei “romanzi d’appendice” e le ragioni della sua persistente fortuna. 5) Cavalcante Cavalcanti: la sua posizione nella struttura e nell’arte della Divina Commedia. 6) Origini e svolgimento dell’Azione Cattolica in Italia e in Europa. 7) Il concetto di folklore. 8) Esperienze della vita in carcere. 9) La “quistione meridionale” e la quistione delle isole. 10) Osservazioni sulla popolazione italiana: sua composizione, funzione dell’emigrazione. 11) Americanismo e fordismo. 12) La questione della lingua in Italia: Manzoni e G. I. Ascoli. 13) Il “senso comune” (cfr. 7). 14) Riviste tipo: teorica, critico-storica, di cultura generale (divulgazione). 15) Neo-grammatici e neo-linguisti (“questa tavola rotonda è quadrata”). 16) I nipotini di padre Bresciani. »¹⁴

La struttura dei Quaderni è così fissata fin dal principio con notevole approssimazione; fra i tratti singolari di quel testo singolarissimo che sono i Quaderni del carcere c’è anche questo: essere un testo mobile, sempre *in fieri*, incompiuto, eppure (al tempo stesso) essere un testo che si svolge interamente secondo uno schema di lavoro prefissato fin dall’inizio.

Ma questa prima fase, di intensissimo e fecondo lavoro, si interrompe già nel corso del 1931. Alla fine del luglio 1931, Gramsci denuncia in una lettera a Tania un preoccupante aggravarsi delle sue condizioni: «È vero che da qualche mese soffro molto di smemoratezza. Non ho più avuto da un pezzo delle forti emicranie come nel passato (emicranie che chiamerei “assolute”), ma in contraccambio mi risento di più, relativamente, di uno stato permanente che può essere indicato riassuntivamente come di svaporamento di cervello: stanchezza diffusa, sbalordimento, incapacità di concentrare l’attenzione, rilassatezza della memoria, ecc.»¹⁵

Sono i sinistri scricchiolii che preannunciano la terribile crisi che coglie Gramsci nell’agosto del 1931¹⁶; il 3 agosto (proprio alla vigilia della crisi) Gramsci aveva scritto a Tania, in una delle più drammatiche lettere (anche sotto il profilo personale) del suo epistolario, denunciando l’*impasse* dei Quaderni: «Si può dire che ormai non ho più un vero programma di studi e di lavoro e naturalmente ciò doveva avvenire. Io mi ero proposto di riflettere su una certa serie di questioni, ma doveva av-

venire che a un certo punto queste riflessioni avrebbero dovuto passare alla fase di una documentazione e quindi ad una fase di lavoro e di elaborazione che domanda grandi biblioteche.¹⁷

Gramsci esemplifica l'impossibilità di proseguire la sua ricerca proprio con il problema degli intellettuali (che si conferma così come l'asse portante dell'intero suo lavoro); rifiutando la proposta di lavori di traduzione avanzata da Tatiana Schucht, afferma inoltre: «Io non voglio impegnarmi a fare dei lavori continuativi, perché non sempre sono in grado di lavorare».¹⁸

c) Ma proprio l'emottisi del 3 agosto e la grave indisposizione che la seguì spingono Gramsci (secondo Gerratana) a riformulare il suo piano di lavoro¹⁹, cioè ad abbandonare del tutto gli esercizi di traduzione e a concentrarsi sugli aspetti prioritari del suo progetto per il quale, ormai, sente probabilmente mancare le forze ed il tempo. Il nuovo piano di lavoro compare all'inizio del Quaderno 8 (inaugurato, per il Gerratana, alla fine del 1931) che rappresenterebbe dunque quasi un nuovo e secondo inizio dei Quaderni. A questo nuovo inizio segue un nuovo elenco di *Saggi principali* (ora sono venti) a cui si aggiunge, fra le possibili Appendici, *Americanismo e fordismo* (nonché dieci "Raggruppamenti di materia"): «*Saggi principali. Introduzione generale.* (a) Sviluppo degli intellettuali italiani fino al 1870: diversi periodi. (b) La letteratura popolare dei romanzi d'appendice. (c) Folclore e senso comune. (d) La questione della lingua letteraria e dei dialetti. (e) I nipotini di padre Bresciani. (f) Riforma e Rinascimento. (g) Machiavelli. (h) La scuola e l'educazione nazionale. (i) La posizione di B. Croce nella cultura italiana fino alla guerra mondiale. (l) Il Risorgimento e il partito d'azione. (m) Ugo Foscolo nella formazione della retorica nazionale. (n) Il teatro italiano. (o) Storia dell'Azione Cattolica: Cattolici integrali, gesuiti, modernisti. (p) Il Comune medioevale, fase economico-corporativa dello Stato. (q) Funzione cosmopolitica degli intellettuali italiani fino al secolo XVIII. (r) Reazioni all'assenza di un carattere popolare-nazionale della cultura in Italia: i futuristi. (s) La scuola unica e cosa essa significa per tutta l'organizzazione della cultura nazionale. (t) Il "lorianesimo" come uno dei caratteri degli intellettuali italiani. (u) L'assenza di "giacobinismo" nel Risorgimento italiano. (v) Machiavelli come tecnico della politica e

come politico integrale o in atto»²⁰. Questo, dunque, colto nei suoi tre passaggi fondamentali, è il progetto dei Quaderni che muta continuamente, o, per meglio dire, si sviluppa e cresce su se stesso secondo una linea coerente che è possibile rintracciare. Si deve anche notare che Gramsci rielabora continuamente la sua scrittura, cioè ricopia da se stesso modificando (oppure no), allargando (oppure restringendo) ciò che ha già scritto, e depenna con un fitto reticolo (che tuttavia lascia leggere la scrittura sottostante) le parti che ha ricopiate. Valentino Gerratana, facendo riferimento a tale attività di copiatura e riscrittura, distingue tre tipologie: i “Testi A”, sono quelli che compaiono nei Quaderni in una prima stesura, poi ricopiata e depennata dallo stesso Gramsci; i “Testi B”, sono quelli di cui esiste una stesura unica, che cioè Gramsci non ha ricopiato; i “Testi C”, sono quelli risultanti da una riscrittura dei testi.

Capite bene che i Quaderni sono davvero un “testo mobile”, anzi un vero e proprio mare magnum, “un gran mare concitato da venti” (direbbe Guicciardini, che fra l’altro è l’unico autore citato da Gramsci, per i *Ricordi* e non per la *Storia d’Italia*, come un possibile modello della propria scrittura).

3. La centralità del problema del fascismo

Gramsci in carcere “fa politica”, dunque non “fa cultura” nel senso borghese del termine, non c’è in lui una regressione culturalista per cui sconfitto sul piano politico si dedica alla cultura: non è così! Ma questo “fare politica” si capisce solo se si comprende l’analisi del fascismo che Gramsci compie. Vorrei fare una sottolineatura perché a noi posteri è sempre molto difficile mettersi dal punto di vista dei contemporanei di allora, ma immaginiamo di essere nel 1926: che cosa era il fascismo non lo sapeva nessuno, cioè il movimento operaio non disponeva di un’analisi di questo fenomeno che era del tutto nuovo e impreveduto. Allora (come sempre si fa nella storia di fronte alle novità) si utilizzarono le categorie analitiche già disponibili, e allora si disse che il fascismo era il Medioevo, oppure in Russia dove c’era stata l’esperienza di organizzazioni terroristiche criminali (i “cento neri”, una specie di Ku Klux Klan russo) si paragonò il fascismo con questi precedenti, ecc.; ma in realtà il fascismo non era né Medioevo né una riedizione dei “cento neri”, era un’esperienza completamente nuova. I comunisti ita-

liani sono i primi che si trovano a misurarsi con il fascismo, che è sì «dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari e più sciovinisti del capitale finanziario» (come poi dirà l'Internazionale), ma che si presenta anche con una caratteristica inedita, che è fondamentale per noi, cioè *ha presa di massa*; insomma il fascismo è un'organizzazione della passività delle masse, però è, al tempo stesso, un'organizzazione di massa. Solo anni più tardi, dall'Unione Sovietica, Togliatti analizzerà molto creativamente questo aspetto e dirà che, per esempio, il dopolavoro è una struttura fondamentale dell'organizzazione fascista, come il "sabato fascista" è un'organizzazione fondamentale, perché si trattava di organizzazioni pervasive capaci di organizzare ... la disorganizzazione delle masse, capaci cioè di organizzare, permanentemente ed efficacemente, la loro mancanza di autonomia politica.

E qui possiamo introdurre un altro concetto gramsciano: il concetto di "rivoluzione passiva". È questa una definizione che Gramsci riprende dal giacobino meridionale (sconfitto) Vincenzo Cuoco (1770-1823), per indicare un processo per cui si verifica uno sconvolgimento dei moduli economici, produttivi, e quindi sociali, ma senza che si verifichi alcun protagonismo delle masse, anzi accentuando proprio la passività delle classe subalterne (sia detto fra parentesi: anche questo concetto gramsciano di "rivoluzione passiva" mi sembra che oggi ci potrebbe aiutare molto per capire il "berlusconismo" e la "rivoluzione capitalistica" legata a Maastricht e alla "seconda repubblica" autoritaria).

Come vedete, riuscire a capire cosa sia il fascismo, già negli anni '20, è un problema molto complicato. Come imposta Antonio Gramsci un tale problema? Direi che lo imposta da marxista, da leninista. Anzitutto Gramsci comprende (e spiega) che il fascismo non è affatto il Medioevo, non è un mero rigurgito del passato, e meno che mai è una parentesi inspiegabile ("l'invasione degli Hyksos", così addirittura definirà il fascismo Croce nel dopoguerra, alludendo ad una realtà esterna, venuta da chissà dove e destinata a sparire senza lasciare traccia). Invece il fascismo non è affatto per l'Italia qualcosa di misterioso ed estraneo alla storia del paese, anzi Piero Gobetti giungerà a dire che il fascismo è "l'autobiografia della nazione", per dire che esso era profondamente radicato nella nostra storia, anche se nella sua parte peggiore. Né si può dire che non si sa da dove il fascismo sia venuto: ancora Croce dirà dopo la guerra "...heri dicebamus" (ieri dicevamo), cercando di ripren-

dere il filo del dominio borghese sulla società italiana, come se il fascismo non ci fosse stato, o fosse durato una sola notte.

L'interpretazione di Gramsci è invece molto più dialettica ed è anche molto più drammatica. Che cosa è il fascismo? E la conseguenza di una *crisi catastrofica* (così scrive Gramsci) nel rapporto di forza tra le classi, cioè è il frutto del fatto che la borghesia non può *più* governare e il proletariato non sa *ancora* farlo. La borghesia non ha più margini per espandersi (e ciò è vero almeno a partire dalla prima guerra mondiale, secondo l'analisi leninista) e quindi non può più esercitare il potere in forma egemonica (democratica, potremmo tradurre, cioè con il consenso); però, siccome la crisi della borghesia non coincide affatto con la rivoluzione come pensavano i socialdemocratici, è questa stessa crisi borghese che, in mancanza di un intervento soggettivo del proletariato, si tramuta in un terribile contraccolpo reazionario. In altre parole: in mancanza della rivoluzione, della capacità del proletariato di trasformare la crisi in rivoluzione, il dominio della borghesia passa dalle forme liberali, dell'egemonia, alle forme della dittatura aperta, del dominio. Questo è il punto: ma se è così, allora superare il fascismo si può solo se si riesce ad attrezzare il proletariato ad attuare i suoi compiti storici, quelli che sono storicamente maturi, oggettivamente maturi, ma soggettivamente immaturi. È un po' il contrario di quando ci dicevano che in Italia "non si può fare la rivoluzione", per le cosiddette "condizioni oggettive". Gramsci, da leninista, pensa esattamente il contrario: dal 1914 in poi la rivoluzione proletaria è *oggettivamente* all'ordine del giorno di tutto il mondo, se essa non si realizza è perché c'è un ritardo *soggettivo*, cioè di organizzazione, di strategia, di coscienza da parte del proletariato e dei comunisti.

Scriva Gramsci già nel 1920, ben prima che si profilasse l'avvento della dittatura che, come sappiamo, è dell'ottobre del 1922: «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o *una tremenda reazione* da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta *politica* della classe operaia (Partito socialista) e di *incorporare* gli organismi di resi-

stenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese...»²¹.

E dunque una situazione storica da cui non si può tornare indietro, alla restaurazione del vecchio ordine borghese-liberale, e in cui non c'è una via intermedia: o tu riesci a cambiare il modo di produrre e distribuire (come dice Gramsci) oppure la crisi, economica innanzi tutto e poi sociale, è tale che ci sarà un tremendo contraccolpo della classe proprietaria. Scrive ancora Gramsci (ora dal carcere): «Nel mondo moderno l'equilibrio a prospettive catastrofiche non si verifica tra forze che in ultima analisi potrebbero fondersi e unificarsi, sia pure dopo un processo faticoso e sanguinoso, ma tra forze il cui contrasto è insanabile storicamente e anzi si approfondisce specialmente coll'avvento di forme cesaree [cioè dittatoriali, N.d.R.]. Tuttavia il cesarismo ha anche nel mondo moderno un certo margine, (...) perché una forma sociale ha “sempre” possibilità marginali di ulteriore sviluppo e sistemazione organizzativa e *specialmente se può contare sulla debolezza relativa della forza progressiva antagonista* (...) debolezza che occorre mantenere: perciò è detto che il cesarismo moderno più che militare è poliziesco.»²²

Tentiamo una “traduzione” di questo passo così denso (e reso così impervio dalla necessità di sfuggire alle censure dei carcerieri fascisti): lo scontro vero nel “mondo moderno” è quello fra borghesia e proletariato (“il cui contrasto è insanabile storicamente”), ed anzi tale scontro si aggrava tanto più quanto più la crisi diventa catastrofica, spingendo il potere borghese verso la dittatura (“forme cesaree”); tuttavia la dittatura non significa necessariamente la fine della borghesia, perché questa può sempre resistere e svilupparsi se può contare sulla “debolezza relativa” del proletariato; per questo il fascismo è una dittatura, prima che militare, poliziesca, nel senso che esso si fonda sulla “debolezza relativa della forza progressiva antagonista”, e tale debolezza deve essere mantenuta dal fascismo ad ogni costo, con la forza se necessario, ad esempio impedendo l'organizzazione autonoma dei sindacati (e sottolineo “autonoma”, perché il fascismo propone un'organizzazione dei sindacati *dentro* lo Stato); questo spiega perché quello che è davvero intollerabile per il fascismo è l'autonomia *politica* della classe, quindi il partito, quindi l'esistenza dei comunisti. E ancora: «Quando la crisi non trova questa soluzione organica, ma quella del capo carismatico, significa che esi-

ste un equilibrio statico (i cui fattori possono essere disparati, *ma in cui prevale l'im maturità delle forze progressive*) che nessun gruppo, né quello conservativo né quello progressivo, ha la forza necessaria alla vittoria e che anche il gruppo conservativo ha bisogno di un padrone (...) L'esercizio "normale" dell'egemonia sul terreno divenuto classico nel regime parlamentare, è caratterizzato dalla combinazione della forza e del consenso²³ (...) Nel periodo del dopoguerra, l'apparato egemonico si screpola e l'esercizio dell'egemonia diviene permanentemente difficile e aleatorio.»²⁴

Resta dunque, per la borghesia italiana, solo la forza, questo equilibrio che c'è sempre nel governo borghese tra forza e consenso si rompe, e paradossalmente proprio per la debolezza della borghesia italiana prevale solo l'aspetto della forza, della coercizione, della dittatura...

Allora, se tutto questo è vero, per battere il fascismo c'è un solo modo: si tratta di attrezzare la classe a dare uno sbocco progressivo alla crisi catastrofica che sconvolge la società capitalistica, ma per fare questo occorre superare la "debolezza relativa" del proletariato trasformandola invece in una nuova egemonia, si tratta di mettere soggettivamente la classe operaia in grado di assolvere al suo compito storico, l'esercizio del potere, che è oggettivamente maturo ed anzi necessario.

Tutto il lavoro politico che Gramsci svolge in carcere scrivendo i Quaderni cerca di assolvere a questi compiti.

4. II problema degli intellettuali

Per capire meglio come Gramsci ragiona torniamo alla lettera (già citata) del 19 marzo 1927 a Tania. Tatiana (Tania) Schucht è la cognata di Gramsci che lo accompagna anche nelle sue peregrinazioni carcerarie, tiene i rapporti con il mondo, lo assiste dal punto di vista pratico e soprattutto psicologico, fino poi a curare la sepoltura; ed è anche la persona che salva i Quaderni da un possibile sequestro della polizia fascista, poi torna in Unione Sovietica e muore durante la guerra; Tania Schucht è davvero un personaggio straordinario, senza cui non avremmo i Quaderni. Torniamo dunque alla lettera a Tania del 19 marzo 1927 che segna, come abbiamo visto, l'inizio, l'embrione dei Quaderni; è una lettera che a me sembra fondamentale, e che vi leggo:

«La mia vita trascorre sempre ugualmente monotona. Anche lo studiare è molto

più difficile di quanto non sembrerebbe. Ho ricevuto qualche libro e in verità leggo molto (più di un volume al giorno, oltre i giornali), ma non è a questo che mi riferisco; intendo altro. Sono assillato, è questo fenomeno proprio dei carcerati, penso) da questa idea: che bisognerebbe far qualcosa “für ewig” [= per sempre, N.d.R.], secondo una complessa concezione di Goethe, che ricordo aver tormentato molto il nostro Pascoli. Insomma, vorrei, secondo un piano prestabilito occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore. Ho pensato a quattro soggetti finora...»

E i quattro soggetti, come abbiamo già detto, sono di una novità, di un'originalità e di una spregiudicatezza assoluta e, almeno a prima vista, quasi pazzesca per un militante (anzi un Segretario generale!) del Partito comunista; li ripetiamo ancora: uno studio sugli intellettuali, uno studio di linguistica comparata, uno sul teatro di Pirandello e, infine, un altro sui romanzi d'appendice.

Ma ancora più sorprendente è la chiosa che Gramsci fa a questo elenco: «In fondo, a chi bene osservi, tra questi quattro argomenti *esiste omogeneità*: lo spirito popolare creativo, nelle sue diverse fasi e gradi di sviluppo, è alla base di essi in misura uguale.»²⁵

Che cosa intende dire Gramsci? Come può interessargli cercare nelle sue manifestazioni più disparate, nascoste, spurie, contraddittorie “lo spirito popolare creativo”? E lui stesso a fornirci la risposta, almeno a indicarci dove cercarla; perché la stessa lettera così prosegue: «Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sulla importanza di B.Croce? Ebbene vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo allora abbozzato.»²⁶

Gramsci è qui davvero troppo modesto: il saggio di cui parla è in realtà un testo acutissimo e profondissimo (altro che «rapidissimo e superficialissimo»!), a cui ancora occorre tornare per capire qualcosa del Sud del nostro paese. Ma ciò che ora importa è che Gramsci stesso ci suggerisce non solo (per così dire) la “chiave” dei Quaderni, ma anche l'anello di congiunzione fra il Gramsci dirigente e il Gramsci del carcere; questa chiave è appunto il saggio intitolato *Alcuni temi della quistione meridionale*, uno scritto che Gramsci portava addosso inedito: al momento dell'arresto, e che riesce a passare nascosto dentro un giornale, in modo che la polizia non lo sequestri; verrà poi pubblicato all'estero su “Stato Operaio”, la rivista teorica del Pci in esilio, e sarà la prima cosa sua che viene ripubblicata in Italia da “Rinascita”, mentre ancora dura la guer-

ra di Liberazione. Davvero nella *Quistione meridionale* sembra esserci, in nuce, la problematica dei Quaderni. Occorre dunque leggere la *Quistione meridionale* per capire i Quaderni.

Gramsci compie in questo scritto un'analisi assolutamente originale e non economicista della società italiana che io provo a riassumere molto schematicamente: il Mezzogiorno d'Italia può essere definito "una grande disgregazione sociale", ciò assicura la passività delle masse del Sud e dunque, in ultima analisi, il potere della borghesia in Italia; questa grande disgregazione sociale però è *garantita* dal ruolo cruciale che svolgono gli intellettuali della piccola borghesia. Perché, essendo le masse contadine povere di propri elementi intellettuali, il ruolo decisivo di coscienza e di organizzazione lo dovrebbero svolgere gli intellettuali della piccola borghesia, cioè gli elementi organizzatori più vicini al popolo del Sud. In realtà, gli intellettuali della piccola borghesia meridionale guardano invece alla borghesia e al capitalismo settentrionale, attraverso la mediazione culturale e *politica* di Benedetto Croce. In altre parole: invece di legarsi alle masse, gli intellettuali del Sud voltano le spalle al proprio popolo, perché sono egemonizzati culturalmente da Benedetto Croce che, affermando e teorizzando la loro *autonomia* corporativa, li rende idealisti, somministra loro la cultura borghese nella sua forma contemporanea, li stacca stabilmente dal popolo del meridione e, invece, li subordina stabilmente al capitalismo settentrionale.

In questo senso, conclude Gramsci, Benedetto Croce svolge una funzione politica *reazionaria* decisiva, perché è l'elemento che costruisce il "blocco sociale" della borghesia, cioè che riesce a stringere attorno alla borghesia settentrionale le grandi masse degli intellettuali del meridione e, attraverso tale operazione, riesce anche a disarticolare in modo irreparabile il popolo del Mezzogiorno e ad impedire la creazione di un nuovo "blocco storico" a egemonia proletaria.²⁷ Vediamo in opera qui un'analisi straordinariamente creativa, nella quale si legano originalmente motivi economici e sociologici a motivi ideologici, filosofici, antropologici, e soprattutto la cultura svolge un ruolo politico decisivo. Allora che cosa bisogna fare per affermare una nuova egemonia? La classe operaia, per diventare autonoma ed egemone ha bisogno di dotarsi di *propri* intellettuali: questo è il punto decisivo. Però per poter fare questo bisogna anche ridefini-

re il concetto di intellettuale, e Gramsci si domanda: «Gli intellettuali sono un gruppo sociale [leggi: classe, N.d.R.] autonomo e indipendente, oppure ogni gruppo sociale [classe] ha una sua propria categoria specializzata di intellettuali?»

La soluzione che Gramsci fornisce di questo problema consiste nell'*allargare enormemente* il concetto di intellettuale, egli infatti arriva a dire che: «In qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato, esiste un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale creatrice.»²⁸

Pensate che rovesciamento radicale c'è qui dell'idealismo! (cioè della cultura della borghesia tuttora largamente egemone, credo anche, ne siamo o meno consapevoli, al nostro interno). Per l'idealismo la cultura viene vista *in opposizione* al lavoro (intendo qui proprio il *lavoro produttivo*, non l'arte o il gioco) la cultura anzi è il non-lavoro e il lavoro è la non-cultura. Tutta la tradizione occidentale, da Platone in poi, è concorde su questo; Platone scrive: «Chi lavora con le mani tu lo chiamerai *banausos* [= artigiano] e lo disprezzerai, e disprezzerai lui e il suo mestiere, e non vorrai che tua figlia sposi suo figlio né che tuo figlio sposi sua figlia.»

C'è dunque, come vedete, quasi proprio uno stigma razzista nella divisione del lavoro, fondatrice della civiltà occidentale, e tanto più di quella capitalistica. Gramsci *rovescia* questo discorso, e osa dire che in ogni lavoro umano esiste una scintilla di attività intellettuale creatrice: mi sembra un rovesciamento di cui noi stessi (immersi come siamo nell'egemonia culturale idealista) stentiamo a trarre tutte le conseguenze (ad esempio nel campo della nostra politica scolastica) e forse perfino a capirne l'importanza.

«Nel mondo moderno l'educazione tecnica, strettamente legata al lavoro industriale anche il più primitivo o squalificato, deve formare la base del nuovo tipo di intellettuale.»²⁹

«Tutti gli uomini sono intellettuali (...) ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali...»³⁰

Inoltre anche il discorso sugli intellettuali si carica in Gramsci di una profonda visione storica (come avviene sempre in lui); e sulla base della sua ampia ricognizione storica, egli può distinguere fra due tipi di intellettuali: gli intellettuali che lui chiama "organici" e gli intellettuali che lui chiama "tradizionali". Che cosa sono gli "intellettuali organici"? Ogni

classe, nascendo sul terreno della produzione che gli è omogenea, crea, nel suo stesso produrre, dei suoi propri intellettuali, che fanno parte del suo ciclo produttivo, che sono connessi organicamente al suo modo di produzione. Pensate ai banchieri per la borghesia: essi sono i grandi intellettuali organici della borghesia, perché ne sono gli organizzatori, quelli che svolgono un ruolo organizzatore decisivo dentro il ciclo capitalistico (penso, a questo proposito, ad una bellissima lettera del massimo intellettuale borghese dell'Ottocento, Alessandro Manzoni, il quale spiega ad un giovane banchiere con vocazioni letterarie, il Cohen, la grande dignità *culturale* del lavoro bancario, di gran lunga più utile, e per Manzoni più consigliabile, del lavoro letterario). Lo stesso, viene da pensare, può succedere per il proletariato. E secondo me qui Gramsci ha in testa l'operaio dell'"Ordine Nuovo", cioè l'operaio ancora un po' artigiano e del tutto padrone del suo mestiere, l'operaio che, come abbiamo visto, sarebbe in grado di governare la fabbrica, e dunque il mondo. Quindi questi sono gli intellettuali organici, quelli che sono interni alla classe, prodotti dalla classe e connessi al modo di produzione caratteristico di ciascuna classe.

Gramsci, come vediamo, estende molto il concetto di intellettuale. L'intellettuale è il parroco, ma anche il farmacista, il maresciallo dei carabinieri, cioè tutti quelli che *svolgono il ruolo di organizzatori* rispetto ad una classe. E l'intellettuale, per la nostra classe, è il tecnico di fabbrica, l'operaio di fabbrica intelligente e maturo, ma è soprattutto il quadro sindacale e di partito, quello che, nato all'interno della classe, senza perdere rapporti con la sua classe, svolge un ruolo di organizzatore.

Poi esistono quelli che Gramsci chiama "intellettuali tradizionali". Che cosa vuol dire? Che è caratteristico della cultura avere dei tempi di sedimentazione molto lunghi, plurisecolari, per cui ogni intellettuale è sì in rapporto con la sua classe, in un asse di contemporaneità, ma è anche in rapporto verticale con gli intellettuali che l'hanno preceduto; Gramsci stesso fa l'esempio di Benedetto Croce che ha un rapporto assai stretto con Albertini, il "Corriere della Sera" e la Confindustria, ma che si sente anche, ed è, in una linea verticale, in rapporto con Platone, Bruno, Campanella, Vico e Francesco De Sanctis (per dire solo la tradizione di coloro che Croce "costruisce" come suoi predecessori). E allora succederà anche per la classe operaia quello che è già successo per la borghesia, cioè che essa si troverà "già fatti" (diciamo così, in modo un

po' sbrigativo) pronti sul ciglio della storia, gli intellettuali che le classi precedenti hanno prodotto, esattamente come è accaduto per la borghesia con gli intellettuali del feudalesimo.

Il compito di una classe che costruisce gli strumenti della propria egemonia è dunque duplice: da una parte bisogna produrre i propri intellettuali organici, dall'altra parte occorre anche assimilare gli intellettuali tradizionali. Quindi spetta anche alla classe operaia e al suo Partito un doppio compito: da un lato la produzione di suoi intellettuali di classe, legati alla classe, alla produzione; dall'altro l'egemonia politica sugli intellettuali tradizionali, che sono parecchi e importanti nella nostra società. E nota Gramsci (il passaggio è fondamentale) che sarà tanto più efficace il lavoro di assimilazione degli intellettuali tradizionali quanto più sarà sviluppato il lavoro di creazione di intellettuali organici del proletariato. Cioè quanto più tu avrai i tuoi intellettuali tanto più recupererai, per così dire, gli intellettuali tradizionali.

Apriamo una parentesi: l'intellettuale organico di cui parla Gramsci è *esattamente il contrario* del firmatario dei manifesti o dell'artista compagno che ti dà il quadro per la festa di "Liberazione" o che ti firma l'appello per la liberazione di qualcuno. Quello è semmai l'intellettuale tradizionale, che si schiera con la classe operaia senza, a ben vedere, mettere in questione il proprio essere intellettuale tradizionale. L'intellettuale organico è invece quello che bisogna creare, ed è appunto l'organizzatore della classe, il quadro nato nella classe stessa, possibilmente inserito nel lavoro produttivo (questo è lo *scandalo* che rende Gramsci incomprensibile per la cultura comunista degli anni del dopoguerra, e forse anche per noi), è uno inserito nel ciclo produttivo, che lavora, che *produce* (con le mani o con il cervello, anzi: *sempre* con tutt'e due), ma che svolge anche funzioni intellettuali rispetto alla sua classe.

La questione degli intellettuali è, come vedete, molto complessa, ma è anche (nell'impostazione gramsciana del problema della rivoluzione) assolutamente decisiva; tale questione è ricca di conseguenze importantissime anche per la scrittura dei Quaderni; perché? che cosa comporta questa impostazione del problema degli intellettuali che abbiamo tentato di descrivere sommariamente? Comporta che Gramsci in carcere si sforza di ricostruire una storia d'Italia che assolva ai due compiti che abbiamo appena ora individuato: da un lato produrre, favorire la crescita, la nascita, l'organizzazione, la diffusio-

ne degli intellettuali organici del proletariato; e dall'altro lato combattere l'egemonia di Benedetto Croce sugli intellettuali tradizionali, cercare di assimilarli al campo proletario sottraendoli all'egemonia politica della borghesia.

Per questo abbiamo detto che i Quaderni potrebbero essere intitolati (con espressione dello stesso Gramsci) "l'anti-Croce" Perché Gramsci capisce che Croce, nella cultura italiana del '900, è il punto più alto dell'egemonia borghese e quindi occorre anche battersi culturalmente contro di lui e sconfiggerlo, per sottrarre alla sua egemonia (cioè a quella della borghesia) decisivi settori di intellettualità.

5. La storia "integrale".

Alla ricerca dell'autonomia della classe

Forse a questo punto del nostro ragionamento sono diventati un po' più chiari (almeno spero) i motivi che spingono Gramsci a mettere al centro della sua ricerca quegli argomenti così "strani", come la linguistica, o i romanzi di appendice, o il folclore, ecc. «Ogni traccia di autonomia culturale della classe operaia e del popolo è della massima importanza per lo "storico integrale"». "Storico integrale", così Gramsci si definisce, pensando ad una storiografia marxista e comunista, cioè capace di vedere la storia (per così dire) "rotonda" e "intera", non in modo idealistico e solo "dall'alto". La storia che interessa a Gramsci, lo sappiamo, è quella « che riguarda gli uomini viventi (...) quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi...»³¹ ; ma altrove, nei Quaderni, scrive sulla storia una frase ancora più impegnativa ed affascinante: «Si può anche dire che la natura dell'uomo è la storia (...) se appunto si dà a storia il significato di divenire, in una *concordia discors*, che non parte dall'unità, ma ha in sé le ragioni di una unità possibile: perciò la natura umana non può ritrovarsi in nessun uomo particolare ma in tutta la storia del genere umano.»³² Che cosa vogliono dire, in concreto, queste affermazioni di principio? Per esempio che la storia delle classi subalterne (il folclore, il senso comune, il dialetto, etc.) tutto ciò che all'ottica borghese appare misero e trascurabile, adesso appare invece prezioso allo sguardo *dialettico* dello "storico integrale" che Gramsci propone; il folclore, per esempio, è *al tempo stesso* vergogna per le

classi dominanti (che riducono il popolo a folclore e a superstizione) ma anche gloria culturale per il popolo, perché esso contiene al suo interno una scintilla, un elemento di *autonomia culturale* del popolo, che si tratta di recuperare e sviluppare. Il “senso comune”, cioè quello che pensano normalmente le grandi masse, è per Gramsci “folclore filosofico”: anche il senso comune è tremendamente erroneo e insufficiente, però al suo interno c’è un embrione di filosofia, con cui noi dobbiamo entrare in rapporto. Lo stesso discorso vale per la letteratura d’appendice: uno schifo, certamente lo sappiamo tutti, però c’è qualcosa in essa per cui attira un settore della classe operaia (Gramsci qui si pone addirittura il problema delle donne, perché nella famiglia operaia in realtà era la donna che sceglieva il giornale da comprare, e preferiva il giornale che conteneva i romanzi d’appendice). Perché mai la classe operaia legge la letteratura d’appendice? si domanda Gramsci; e trova per esempio che nel *Conte di Montecristo* c’è l’elemento della vendetta, della *revanche*, c’è un uomo umiliato e tartassato dal potere che riesce a vendicarsi, a rifarsi, ed è forse qui l’elemento, il nucleo, di autonomia “di classe” che spiega il successo di un tale romanzo presso il popolo. E gli esempi potrebbero continuare. I comunisti devono entrare in rapporto con questo livello e, *al tempo stesso*, combatterlo, maturarlo.

Per il dialetto vale lo stesso ragionamento: certo che il dialetto va superato, perché rappresenta uno stato culturale arretrato, rappresenta il fatto che il popolo non sa parlare e non sa scrivere o sa parlare solo entro ambiti geograficamente assai limitati. Però attraverso il dialetto occorre passare, non è possibile scavalcarlo, non è possibile considerarlo pura negatività e ignoranza. Ed è quanto lo stesso Gramsci fa, in una serie di lettere pure molto importanti (e molto commoventi) quando parla alla sorella dei nipoti, e le spiega l’importanza di lasciare parlare in dialetto i bambini fino ad una certa età, perché in questo modo sviluppano la creatività, una padronanza linguistica; però al tempo stesso egli spinge perché studino e si impadroniscano pienamente dell’italiano, ecc.

È sempre la *dialettica* la parola chiave, anche se non direi che Gramsci è “dialettico” nel senso proprio di Hegel (ed anche di Marx)³³, piuttosto in lui opera una profonda intelligenza della *contraddizione* interna alle cose e della fecondità politica di tale intrinseca contradd-

dittorietà del reale: «Trovare l'identità sotto l'apparente differenziazione e contraddizione e trovare la sostanziale diversità sotto l'apparente identità, ecco la più essenziale qualità del critico delle idee e dello storico dello sviluppo sociale.»³⁴

La stessa operazione dialettica occorre fare per la storia. Gramsci studia per esempio Machiavelli e la nascita del moderno Stato assoluto in Europa, o il giacobinismo, si domanda che cosa fu, perché è fallito o non ha mai veramente attecchito in Italia, si interroga su che cosa è stato il Risorgimento, e come si manifestò l'egemonia vittoriosa della borghesia di Cavour; egli spiega come Vittorio Emanuele “teneva in tasca” Garibaldi (e dunque il Partito d'Azione), o in che senso Mazzini, il quale certo sembrava più “di sinistra”, era in realtà (spiega Gramsci) assai meno significativo, dal punto di vista dell'egemonia, dei moderati del Risorgimento. E al tempo stesso egli però va a cercare anche episodi come quelli di David Lazzaretti o di Bronte o di Pisacane, gli embrioni insufficienti di un'autonomia sconfitta, il Risorgimento che non ha vinto, che è stato sconfitto.

Per questo i Quaderni sono un grande affresco storico, politico, filosofico in cui l'interlocutore costante è Benedetto Croce, ma nel senso che è l'avversario da battere, non certo (come vedremo meglio più avanti) il maestro di cui rivendicare l'eredità.

6. La crisi fisica del 1931 e le “istruzioni” di Gramsci per la lettura dei Quaderni

Il 3 agosto del 1931 (come abbiamo visto) Gramsci era stato colpito da una drammatica crisi fisica e da una grave emottisi che durò parecchi giorni e lo lasciò a lungo debilitato; secondo Valentino Gerratana è questo un punto di svolta non solo della personale tragedia di Gramsci ma anche della vicenda intellettuale della composizione dei Quaderni, perché probabilmente Gramsci (che pure non si era mai fatto illusioni sulla durata della sua prigionia) si rende conto in quel momento che non uscirà vivo dal carcere di Mussolini, non solo, ma che non riuscirà nemmeno a portare a termine la grande impresa culturale e morale a cui aveva dedicato tutte le sue residue forze; in quel momento dunque si pone per lui (sia pure in modo implicito) il problema di organizzare per i futuri lettori i suoi Quaderni che certo resteranno incompiuti, e il suo lavoro diventa anche lotta contro il tempo di una vita che Gramsci

sente sfuggire. Non a caso si colloca a questa altezza cronologica (secondo Gerratana) l'inizio dei cosiddetti "Quaderni speciali" cioè tematici, su cui Gramsci ricopia e riorganizza i materiali accumulati in forma meno sistematica nel primo periodo del suo lavoro. Anche se la questione della precisa datazione della stesura dei Quaderni non può dirsi ancora risolta (ad esempio Giovanni Francioni avanza ipotesi in parte discordanti con quelle di Gerratana), non c'è dubbio che, se collocate in questa prospettiva, si caricano di un forte significato le "istruzioni" sul modo di leggere i Quaderni che Gramsci stesso scrive proprio in quel momento della sua vicenda personale e intellettuale; è come se noi potessimo trovare in quelle parole dei messaggi rivolti direttamente a noi, delle vere e proprie "istruzioni per l'uso" scritte da Gramsci per noi, per me e per te, i suoi postumi lettori.

Quelle che abbiamo definito "istruzioni per l'uso", in cinque punti, si leggono proprio all'inizio del Quaderno 8 (che, come si è visto, Gerratana data al novembre 1931), prima di un nuovo indice dell'intera sua ricerca, in parte già scritta ma in parte da riprogettare, che Gramsci sembra intitolare complessivamente: «Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani»; vi ricordate? era proprio questo il primo degli argomenti che Gramsci annunciava a Tania nella lettera-embrione dei Quaderni del 19 marzo 1927. Dunque che cosa ci scrive Gramsci? Come ci consiglia (o ci impone) di leggere l'opera sua? Ecco i cinque punti:

1°. Carattere provvisorio - di promemoria - di tali note e appunti; 2°. Da essi potranno risultare dei saggi indipendenti, non un lavoro organico d'insieme; 3°. Non può esserci ancora una distinzione tra la parte principale e quelle secondarie dell'esposizione, tra ciò che sarebbe il "testo" e ciò che dovrebbero essere le "note"; 4°. Si tratta spesso di affermazioni non controllate, che potrebbero dirsi di "prima approssimazione": qualcuna di esse nelle ulteriori ricerche potrebbe essere abbandonata e magari l'affermazione opposta potrebbe dimostrarsi quella esatta; 5°. Non deve fare una cattiva impressione la vastità e l'incertezza di limiti del tema, per le cose sopra dette: non ha affatto l'intenzione di compilare uno zibaldone farraginoso sugli intellettuali, una compilazione enciclopedica che voglia colmar tutte le lacune possibili e immaginabili."³⁵

All'inizio del Quaderno 11, uno di quelli dedicati alle questioni filo-

sofiche, che Gerratana data al 1932, Gramsci rivolge al suo lettore un'analogo avvertenza:

«Le note contenute in questo quaderno, come negli altri, sono state scritte a penna corrente, per segnare un rapido promemoria. Esse sono tutte da rivedere e controllare minutamente, perché contengono certamente inesattezze, falsi accostamenti, anacronismi. Scritte senza aver presenti i libri cui si accenna, è possibile che dopo il controllo, debbano essere radicalmente corrette perché proprio il contrario di ciò che è scritto risulti vero.»³⁶

A conferma che si tratta per Gramsci di un atteggiamento di fondo, si consideri che quest'avvertenza ricalca sostanzialmente una nota già presente nel Quaderno 4 (datato 1930) dedicata alla polemica con il materialismo volgare (cfr.: *Q 4*, p.438). Come vedete c'è in Gramsci una fortissima e profonda carica *antidogmatica*, che tuttavia non ha nulla a che fare con lo scetticismo borghese o il qualunquismo teorico; c'è qui piuttosto l'idea (appunto gramsciana) secondo cui la verità è rivoluzionaria e dunque non si può e non si deve rinunciare mai alla ricerca della verità.

7. Come furono letti i Quaderni e come leggerli oggi

Ma proprio questo aspetto di Gramsci (cioè la sua fortissima carica antidogmatica, il carattere aperto e sempre *in fieri* della sua ricerca) fu ciò che, per la forza delle cose e per l'ironia della storia, venne trascurato nel secondo dopoguerra, quando Gramsci fu pubblicato dal suo Partito ad opera, sostanzialmente, di Palmiro Togliatti.

Dopo la morte di Gramsci i suoi quaderni erano stati salvati fortunosamente (uscirono dal carcere mescolati ai suoi libri) e numerati accuratamente da Tania (è questa la numerazione in numeri romani che talvolta ancora si legge nelle edizioni), poi inviati alla famiglia a Mosca insieme agli effetti personali del nostro compagno. Da qui le prime fotografie degli scritti gramsciani raggiungono Togliatti e il centro del Partito italiano. Togliatti e Ambrogio Donini (un grande intellettuale comunista, che sarà fra i primi aderenti a Rifondazione Comunista) leggono per la prima volta, con comprensibile emozione, i Quaderni di Gramsci a Barcellona, durante l'ultima fase della disperata difesa della Repubblica spagnola, per notti intere, sotto i bombardamenti fascisti, e ne progettano immediatamente l'edizione. Ma poco dopo scoppia la guerra

mondiale, e quando i tedeschi giungono alle porte di Mosca i quaderni di Gramsci proseguono il loro viaggio avventuroso attraverso il “mondo grande e terribile” e vengono messi in salvo nell’estremo Oriente dell’Urss, ad Ufa capitale della Baskiria; torneranno in Italia (si dice) con Togliatti, nel 1944.

Già nel primo numero di “Rinascita” (1944) si parla di Gramsci e si pubblicano suoi scritti a mo’ di articoli di fondo, cioè come se si trattasse del più autorevole dirigente del Partito ed egli fosse ancora vivo, e già nell’aprile 1946 Felice Platone pubblica (sempre su “Rinascita”) la prima *Relazione sui Quaderni del carcere*, che preannuncia ed imposta la loro edizione.

I Quaderni vedono così la luce presso l’editore Einaudi, in sei volumi, a partire dal 1948 (già nel 1947 lo stesso Einaudi aveva pubblicato in volume le *Lettere* che vinsero il Premio Viareggio), ma suddivisi per argomento e limitando l’edizione alle stesure “definitive”, cioè ai testi cosiddetti “C” (frutto di una copiatura-riscrittura), oppure “B” (cioè presenti in una sola stesura). Restano inoltre inediti (e lo sono incredibilmente tuttora!) i quattro quaderni dedicati da Gramsci alle traduzioni. Penso che si possa attribuire a Togliatti ed a Felice Platone la cura della *editio princeps* einaudiana, anche se, significativamente, non compare nell’edizione il nome del curatore e il lavoro viene attribuito collettivamente ad una Commissione del C.C. del Pci.

Questi i titoli dei sei volumi dell’edizione Einaudi: 1. *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (1948); 2. *Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura* (1949); 3. *Il Risorgimento* (1949); 4. *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno* (1949); 5. *Letteratura e vita nazionale* (1950), che comprende anche le *Cronache teatrali* pubblicate da Gramsci su “L’Avanti!”; 6. *Passato e presente* (1951), il volume più miscelaneo e vario, che comprende anche in appendice l’Indice dell’intera opera. L’operazione Gramsci, condotta da Togliatti, ci colpisce anche dal punto di vista strettamente culturale (tutti i Quaderni pubblicati ed offerti alla lettura in soli 4-5 anni, e di che anni si trattava per i comunisti italiani!) e tuttavia essa è ispirata, come tutto in Togliatti, da un’esigenza politica, così che alla luce della politica credo che la si debba studiare, comprendere e giudicare. Si potrebbe dire, sinteticamente, che pubblicando i Quaderni di Gramsci come li pubblicò, Palmiro Togliatti cercò di applicare ciò che lo stesso Gramsci nei Quaderni aveva teorizzato ed

insegnato, cioè condusse una straordinaria *lotta per l'egemonia*. In primo luogo Togliatti riafferma attraverso l'edizione di Gramsci la grande dignità, morale ed intellettuale, della posizione comunista, esercitando una grandissima influenza sui settori intellettuali più avanzati che si avvicinano proprio in quegli anni, per la prima volta, al movimento operaio ed al suo Partito; si verifica così (ripeto: per la prima volta nella storia nazionale) una *frattura organica* fra la direzione borghese e settori decisivi dell'intellettualità: molti degli intellettuali italiani più prestigiosi da Garin a Muscetta, da Guttuso a Manzù, da Visconti a Cantimori ad Argan (per non parlare dei più giovani maturati nel corso della lotta antifascista) guardano ora con simpatia al Pci o addirittura militano nelle sue fila. La pubblicistica (specie di destra) è adusa definire questi intellettuali firmatari di manifesti "intellettuali organici", dando un connotato negativo a questa espressione gramsciana: in realtà in termini gramsciani si tratta invece (come abbiamo visto) di "intellettuali tradizionali", ma, appunto, la loro conquista ed il loro spostamento a sinistra rappresenta per Gramsci uno dei compiti più importanti per il proletariato. "Una delle caratteristiche più rilevanti di ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio è la sua lotta per l'assimilazione e la conquista ideologica degli intellettuali tradizionali, assimilazione e conquista che è tanto più rapida ed efficace quanto più il gruppo dato elabora simultaneamente i propri intellettuali organici".³⁷

Che tale "assimilazione e conquista" si verificasse, che una frattura duratura fra la parte migliore dell'intellettualità italiana ed il restaurato potere capitalistico-democristiano si manifestasse e poi si consolidasse, non erano affatto circostanze scontate, ce ne accorgiamo oggi nella nostra difficoltà ad organizzare "a sinistra" settori significativi di intellettuali; e, ad esempio, un tale processo non si verificò negli anni del dopoguerra in altri paesi europei in cui pure i comunisti avevano svolto un grande ruolo nella Resistenza (si pensi alla Francia).

In secondo luogo Togliatti fornisce, con il pensiero di Gramsci, al rifondato Pci una base ideologica *autonoma e nazionale*, profondamente radicata anche nella storia culturale della nazione italiana; è questo, in quel momento, un fattore prezioso, sia nei confronti delle forze reazionarie, che tendevano a presentare il Pci come "Partito di Mosca" negando la legittimità della sua presenza nella democrazia italiana, sia nei confronti della stessa direzione sovietica, verso la quale si pongono le

premesse della “via nazionale” al socialismo che lo stesso Togliatti avanzerà di lì a pochi anni.

In terzo luogo (e soprattutto) attraverso il pensiero di Gramsci Togliatti avvia uno straordinario processo di formazione-quadri per il nuovo Partito di massa, che conosce proprio in quegli anni il suo più grandioso incremento quantitativo di adesioni, di tessere (oltre che di voti). Le migliaia di quadri comunisti che si formano in pochissimi anni o mesi nel fuoco della lotta del dopoguerra sono (questi sì!) “intellettuali organici”: si tratta infatti di giovani, di ex partigiani, di operai d'avanguardia, di tecnici, di artigiani, di *leaders* naturali emersi dalle lotte di massa, dalle nuove organizzazioni di massa, dalle occupazioni delle terre, dagli “scioperi alla rovescia”, etc.; si tratta cioè di quadri provenienti dalla classe operaia e dal popolo che alla classe operaia ed al popolo intendono restare strettamente legati mentre leggono, studiano e si raffinanano culturalmente. Tutti questi compagni leggono anzitutto Gramsci (quello che noi ora possiamo definire il “Gramsci di Togliatti”), frequentano le scuole di Partito, si formano, adottano una metodologia di analisi, una capacità di studio, un nuovo linguaggio.

Tutto ciò forse non sarebbe stato possibile se Gramsci fosse stato pubblicato subito in modo “critico” ed integrale, seguendo la logica e la sintassi di ragionamento, così problematiche, dei Quaderni.

E tuttavia nella pubblicazione di Gramsci in quel modo, un po' asseverativo e dogmatico, è anche molto ciò che, di Gramsci, va perduto o meglio “rimosso” (per dirla con il titolo di un recente ed importante libro di Arcangelo Leone De Castris, *Gramsci rimosso*, Roma, DataneWS, 1997). Nella costruzione da parte di Togliatti di ciò che fu definito “gramscianesimo” il pensiero di Gramsci veniva troppo spesso ridotto a repertorio per poche formulette mandate a memoria (“il nazionale-popolare”, “il Partito moderno Principe”, “l'intellettuale organico”, “egemonia versus dominio”, etc.), certo utili per infiorare discorsi e comizi ma non per orientare altre ricerche originali e creative (se ci riflettiamo: è una circostanza singolare, che ci deve colpire, il fatto che la *ricerca* di Gramsci sia rimasta del tutto priva di emuli e proscutori!). Inoltre, la stessa esigenza di contrastare sul suo terreno Benedetto Croce e l'egemonia ideologica della borghesia condusse a ripercorrerne la strada e quasi ad aderirvi, ad esempio reintroducendo nell'ordinamento dei volumi dell'edizione le distinzioni “disciplinari” (filosofia, storia,

letteratura, etc.) che Gramsci aveva invece di fatto sottoposto alla sua critica e che non sono affatto scontate né prive di conseguenze dal punto di vista ideologico. Andò perduto soprattutto l'*Anti-Croce*, invocato (ed anzi realizzato) da Gramsci, cioè lo sforzo grandioso di fare i conti con il massimo filosofo della borghesia italiana svelando la radice sociale classista del suo pensiero e contrastando, punto per punto, la sua articolata egemonia. Accadde anzi, per paradosso, che la proposta gramsciana dell'*Anti-Croce* fosse rovesciata nel suo contrario, cioè che lo stesso Gramsci fosse piuttosto letto come un *altro* Croce, e messo in linea di continuità con il pensiero crociano (si pensi solo alla rivendicata linea De Sanctis-Croce-Gramsci!), insomma utilizzato come un ponte per una riedizione aggiornata dell'egemonia dello storicismo idealistico sulla nostra cultura, anche su quella di sinistra. Con tutto ciò che di arretrato e provinciale (*culturalmente* provinciale e *politicamente* arretrato) quell'egemonia crociana ormai comportava: si pensi solo al rifiuto della scienza, alla condanna delle avanguardie artistiche, alla diffidenza verso la sociologia, la psicoanalisi, la linguistica, etc.

Qui il nostro discorso si farebbe però troppo complesso ed esulerebbe dai nostri limiti; mi permetto dunque di rinviare, per questo nesso di problemi, al mio lavoro sui *Quaderni del carcere*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, diretta da A. Asor Rosa, vol. IV, *Il Novecento*, torno 2, *La ricerca letteraria*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 553-629 (ed in particolare alle pp.618-622: *Gramsci (e il "gramsciano") fra Croce e Togliatti*).

Ma il rinvio d'obbligo è ai lavori di Arcangelo Leone de Castris, lo studioso comunista (e gramsciano) che più e meglio di ogni altro ha ricostruito questo punto cruciale e politicamente decisivo della necessità dell'"Arti-Croce".

Comunque, giunti a questo punto del nostro discorso, il vero passo da fare è uno solo: leggere direttamente Gramsci. A favorire tale lettura, anche dal punto di vista tecnico e informativo, sono dedicate le pagine che seguono (ma anche, a ben vedere, tutte quelle che precedono).

Bibliografia minima e orientamenti pratici per la lettura di Gramsci

1. Una premessa importante

Una premessa, che può sembrare banale ma non lo è affatto: occorre leggere *i Quaderni del carcere*, una delle opere fondamentali della cultura comunista e, più in generale, una delle opere fondamentali del Novecento italiano ed europeo.

Occorre leggerli tutti, leggerli direttamente, leggerli con curiosità e atteggiamento creativo, non solo per vedere cosa Gramsci scrive ma anche per capire come ragiona, come organizza la sua ricerca, come formula e cerca di risolvere i suoi problemi, che sono per tanta parte anche i nostri problemi, cioè i problemi della rivoluzione in Italia. (Sia detto fra parentesi: per questo motivo parleremo qui soprattutto dei *Quaderni*, anche se, naturalmente sono assai importanti anche le altre opere di Gramsci, del Gramsci dell'“Ordine Nuovo” e poi del Gramsci fondatore, o piuttosto “ri-fondatore” del PCd'I, di cui varrà la pena parlare in qualche altra occasione).

Se tu, mio giovane Lettore o mia giovane Lettrice, non condividi questa premessa, *evita di leggere quello che segue*, perderesti solo il tuo tempo inutilmente.

2. Una lettura “difficile” ma ne vale la pena

Se invece sei d'accordo con la premessa, allora sappi che ti accingi a fare una cosa *difficile*, ma molto importante, forse decisiva nella tua storia personale e nella tua formazione di comunista. D'altronde diceva Orazio (chi era costui?) che *nihil sine magno labore vita dedit mortalibus*, o qualcosa di simile, cioè che la vita non concede ai mortali nulla che non costi grande fatica. Sia chiaro: quando dico “difficile” non mi riferisco tanto alle difficoltà propriamente intellettuali e culturali: se non sei laureato/a e magari neppure diplomato/a, non ti devi assolutamente preoccupare, pensa anzi che Gramsci quando scriveva pensava soprattutto a te e a quelli come te, cioè all'avanguardia cosciente (in via di formazione) della classe operaia e del popolo, e che per costoro soprattutto scriveva e pensava, per metterli in grado di governare il mondo; ciò è tanto vero che ad un certo punto della sua scrittura carceraria Gramsci confesserà che la mancanza del contatto diretto e personale con i

membri della sua classe, con i suoi compagni, si tramuta per lui in una difficoltà teorica e conoscitiva, quasi in un'impossibilità a pensare ed a scrivere, egli denuncia infatti la dolorosa mancanza della «impressione immediata, diretta, viva, della vita di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di singole persone reali, senza capire i quali non si può neanche capire ciò che è universalizzato e generalizzato. (...) Mi manca proprio la sensazione molecolare: come potrei, anche sommariamente, percepire la vita del tutto complesso?»³⁸

Ma ciò significa che Gramsci non è mai *volutamente* oscuro e incomprensibile (come capita invece a tanti intellettuali borghesi): ammetterai che è questa una bella consolazione, che ripaga della piccola frustrazione che si prova quando non riusciamo a capire bene Gramsci. Così, se e dove la scrittura di Gramsci ti risulta difficile, sappi per certo che ciò accade perché lì lui sta parlando di cose obiettivamente difficili che non è gli stato possibile semplificare troppo senza correre il rischio di banalizzarle, cioè di scrivere sciocchezze (e lui non voleva che la sua classe si formasse leggendo banalità o sciocchezze, dato che, come ripeto, essa dovrà addirittura governare il mondo e fare una nuova storia). Comunque sappi che si oppongono alla tua lettura altre difficoltà che non dipendono affatto dal nostro povero Gramsci.

Anzitutto talvolta Gramsci è costretto ad usare delle metafore o delle perifrasi per sfuggire alla censura carceraria che egli sente incombere sulla sua scrittura; così (come abbiamo già visto) quando leggi “gruppo sociale” devi intendere “classe”, quando leggi “il fondatore della filosofia della prassi” vuol dire Marx, “Ilic” sta per Lenin, “Bronstein” per Trotzky, e così via (non a caso l'edizione Togliatti-Platone di cui abbiamo parlato recava una specie di “chiave”, con la spiegazione/traduzione dei termini usati da Gramsci per sfuggire alla censura). Più seria di questa mi sembra la difficoltà seguente: è difficile, e anche un po' costoso, procurarsi i *Quaderni*; se militi in un Partito della Rifondazione Comunista degno di questo nome (che dunque considera la cultura comunista e la formazione dei suoi militanti una cosa importante e seria) dovresti trovarne una copia presso il tuo Circolo o, almeno, presso la tua Federazione; se invece, per malaugurata ipotesi, non siamo ancora degni del nostro nome, allora rivolgiti a qualsiasi pubblica Biblioteca, Comunale, di quartiere, di scuola o di Università (sappi che tutte, senza eccezione, sono pagate dai lavoratori con il loro lavoro e le loro tasse, e

che dunque tu li sei a casa tua: hai tutto il diritto di entrarvi, di pretendere di essere aiutato dal personale che è pagato per questo, di chiedere i libri che ti interessano e di leggerli gratis e con tutta comodità). In generale è sempre meglio leggere in Biblioteca che a casa, perché anche nella più scafessa Biblioteca pubblica ci sono di solito più libri che nelle migliori biblioteche casalinghe, e perché cercando un libro capita di trovarne (e di leggerne) anche altri che non si conoscevano, e così si impara di più e meglio.

3. L'edizione critica di Valentino Gerratana

Se invece vuoi proprio il “tuo Gramsci”, cioè una copia dei Quaderni da tenere presso di te, e magari da leggere anche la notte o la domenica (e perfino da annotare e da sottolineare, cosa che per ottime ragioni è *assolutamente proibito* fare con i libri delle Biblioteche), beh, allora ti devi procurare una copia dei *Quaderni del carcere*; più precisamente ti devi procurare l'opera da cui noi stessi abbiamo finora tratto le citazioni: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, 4 volumi, Torino, Einaudi, 1975 (ce n'è anche un'edizione 1977, sempre presso Einaudi, nella collana più bella e più costosa nella NUE, quei libri dalle copertine bianche con le striscette rosse); con circa 100.000 lire di spesa (non so gli ultimi aggiornamenti dei prezzi) dovresti cavartela. È molto difficile, ma non impossibile, trovare questi libri nel mercato dell'usato.

Solo questa edizione è integrale e critica, cioè pubblica il testo dei Quaderni come lo ha effettivamente scritto Gramsci, e pubblica anche le diverse stesure dei testi (i testi A, B, C di cui abbiamo parlato nel capitolo 2 par. 2). Volendo essere più analitici, i 4 volumi sono così organizzati: il I volume contiene i Quaderni 1-5, scritti dal 1929 al 1933, il II volume contiene i Quaderni 6-11, scritti dal 1930 al 1933, il III volume contiene i Quaderni 12-29, scritti dal 1932 al 1935; il IV volume è invece interamente dedicato al cosiddetto “apparato”, cioè contiene la *Descrizione dei Quaderni*, le *Note al testo* (una cosa molto importante e su cui torneremo), un *Indice* delle opere citate nei Quaderni, un elenco completo dei Libri e opuscoli del fondo Gramsci non citati nei Quaderni, e infine due utili “strumenti di lavoro” per tutti noi, un *Indice per argomenti* e un *Indice dei nomi*; fra questi due c'è anche una *Tavola delle Concordanze*, fra l'edizione critica e la prima edizione Togliatti-Platone

(di cui abbiamo parlato nel capitolo 2.7), ciò permette di sapere in quale preciso luogo si trovava effettivamente nei Quaderni manoscritti da Gramsci ogni brano che la prima edizione ha invece raggruppato per argomento, e permette anche di controllare se ci sono state modifiche e quali (il controllo l'ho già fatto io e ti posso assicurare che, tranne qualche isolato paragrafo non essenziale, praticamente non ci sono state censure, checché ne dicano certi anticomunisti; ma se vuoi controllare anche tu di persona sappi che questo è un lavoro sempre interessante ed utile).

Abbiamo fatto cenno alle note: la loro lettura non può essere (io penso) saltata, perché Gramsci cita cose, fatti e persone che spesso non conosciamo e dunque la lettura delle note è utilissima, per non dire indispensabile, e lo è tanto più quanto meno specialista è il Lettore/Lettrice. E qui c'è un'altra, seria, difficoltà: intanto perché le note stanno in un volume diverso dal testo a cui si riferiscono, così che bisogna tenere aperti sul tavolo due libri contemporaneamente. Ma c'è di peggio: poiché la nota viene messa in corrispondenza della prima stesura di Gramsci, succede che se noi stiamo leggendo una sua riscrittura (cioè un "testo C") allora dobbiamo risalire da quel "testo C" alla prima stesura ("testo A") e da questo alla sua nota, cioè dobbiamo tenere aperti ben tre luoghi diversi dei nostri volumi! Se questo ti sembra ancora troppo poco, allora sappi che il rinvio interno fra i testi non è fatto con il normale numero della pagina dell'edizione, quella insomma che si trova stampata in alto su ciascuna pagina (sarebbe troppo facile!), bensì sulla base della pagina del "Quaderno" originale di Gramsci, cioè di un numeretto che viene riportato, in carattere più piccolo, sui margini esterni delle pagine dell'edizione. Può essere davvero un po' scomodo, ma con un sapiente uso di cartoline segnalibro (e molta... santa pazienza) neppure questo è un lavoro impossibile. (Certo è, benigni Lettore e Lettrice, che alla vostra generazione dedita agli ipertesti informatici verrebbe davvero voglia di avere a disposizione un'edizione di Gramsci "ipertestuale", che permetta di "cliccare" da qualsiasi luogo verso la stesura precedente o verso la nota che ci serve, o la riproduzione dell'autografo, o quant'altro; ma l'edizione informatica dei *Quaderni*, annunciata da tempo, mentre scrivo ancora non ha visto la luce...La farai tu che ora mi leggi?).

In quale ordine, con quale successione, leggere i *Quaderni*? Qui le pro-

poste divergono: c'è chi propone di cominciare dalle "cose facili", chi dalle "cose fondamentali", ma poi diventa difficile accordarsi su che cosa significhi "facile" o "fondamentale". Il mio parere personalissimo è che sarebbe bene leggere i Quaderni a cominciare... dall'inizio e procedendo via via verso la fine. La cosa, lo ammetto, non è molto originale, però è meno ovvia di quanto potrebbe sembrare, perché proprio i primi Quaderni sono quelli che presentano tre "difetti", o piuttosto, inconvenienti: a) sono i più densi, quelli in cui Gramsci concentra un sacco di idee che gli ribollivano nella mente e che non aveva ancora potuto organizzare (dunque risultano un po' incasinati alla lettura); b) sono spesso fatti di "appunti" un po' affrettati, messi sulla carta per non perdere l'idea che gli veniva in mente e per non smarrire gli stimoli provenienti dalle letture accumulate nel periodo in cui non gli era stato permesso di scrivere sistematicamente (cioè dal 1926 al 1929!); c) proprio i primi Quaderni sono quelli più rielaborati successivamente, cioè sono "testi A", di cui esistono altrove, più avanti nel tempo, altre e diverse stesure da parte dello stesso Gramsci, e insomma, secondo la terminologia proposta dal Gerratana, quegli stessi "testi A" sono diventati "testi C" (ma, in quanto "testi A", gran parte dei primi Quaderni sono pubblicati da Gerratana con un carattere tipografico più piccolo).

Però questo significa anche che, se si superano queste difficoltà iniziali, si entra immediatamente nel cuore stesso dell'opera, perché gran parte dei temi affrontati nel corso di tutti i *Quaderni* li troviamo, come *in nuce*, nei primi, a cominciare dallo splendido "Primo quaderno" (intitolato così dallo stesso Gramsci) del 1929-30. Certo, il massimo della "sciccheria" (ed anche dell'efficacia) consisterebbe nel "seguire" il lavoro (ed il pensiero stesso) di Gramsci, procedendo nel modo seguente: dopo avere letto un "testo A" (e le relative note editoriali nel IV volume) si potrebbe/dovrebbe andare a leggere quello stesso testo nella sua ri-elaborazione, cioè come è stato riscritto da Gramsci in "testo C" (alla fine di ogni paragrafo, in corpo piccolo, a sinistra, Gerratana rinvia al luogo della eventuale riscrittura, così facilitando molto questo tipo di lettura). Forse è troppo difficile ma, ripeto, se si riuscisse a leggere così i *Quaderni* (magari in un piccolo gruppo seminariale autogestito) si otterrebbe l'importante risultato di vedere come Gramsci ragiona, come rielabora, come

”ci ripensa” sopra, se e come cambia idea e perché, se c’è un rapporto fra le modifiche che egli apporta e l’evoluzione della situazione politica e personale, etc. Ma forse è davvero un tipo di lettura troppo complicato (e non a caso, che io sappia, nessuno l’ha finora fatta sistematicamente); ed allora la cosa più sensata è davvero cominciare a leggere, molto semplicemente, dall’inizio e procedere pian piano in avanti; e tanto meglio se, da un certo punto in poi, comincerai ad avvertire la piacevole sensazione di ... avere già letto da qualche parte quelle parole o quei concetti (sarà anzi un buon segno!).

In ogni caso può essere molto utile tenere presenti i diversi ”Indici” o ”Sommarî” che Gramsci viene via via elaborando e proponendo a se stesso (e mi permetto, per questo aspetto, a rinviare al paragrafo *Struttura* del mio lavoro einaudiano del 1996, alle pp. 568-585): in questo modo ci si orienta molto meglio, si capisce che cosa Gramsci cercava di scrivere in quel momento, quale progetto aveva in testa, e così via, e le singole note forse non ti sembreranno più sconnesse fra loro e casuali.

4. L’edizione Togliatti-Platone

Nell’ultimo capitolo abbiamo parlato dell’edizione dei *Quaderni* che abbiamo definito Togliatti-Platone, quella insomma tematica, per argomenti che vide la luce fra la fine degli anni Quaranta e l’inizio degli anni Cinquanta. È quello il Gramsci su cui si sono formate almeno due generazioni di comunisti (che non sono però la tua generazione). La stessa edizione è stata pubblicata dagli Editori Riuniti in un formato molto economico. Detto della superiorità dell’edizione critica di Gerratana (e dunque dell’obbligo culturale e politico di leggere oggi Gramsci in quella edizione) non bisogna però nascondersi i grandi meriti dell’edizione Togliatti-Platone; insomma, *fili mi*, se riesci a trovarla sulle bancarelle, o fra i libri di un tuo nonno sessantottino, o addirittura nella bibliotechina del tuo Circolo, guardala con rispetto e con amore e, magari, leggila (se poi si tratta addirittura della *princeps* einaudiana, cioè dei volumi intonsi con la copertina grigia e quella carta un po’ giallina e spessa, allora si tratta anche dal punto di vista della bibliofilia di libri bellissimi!).

L’edizione Togliatti-Platone ha (secondo chi scrive) alcuni importanti difetti ma ha anche molti pregi, soprattutto di leggibilità: è assai comodo trovare raggruppati per grandi argomenti unificanti gli

appunti e le note di Gramsci. Se proprio vuoi leggere *solo* quello che Gramsci scrive sul Risorgimento, o sulla letteratura, o su Machiavelli e la teoria dello Stato (già per Benedetto Croce il discorso, a mio parere, non vale più, perché il tema è troppo diffuso e non è circoscrivibile), puoi dunque trovare ancora molto utile quell'edizione, magari confrontandola poi con quella critica di Gerratana.

Pensando all'utilità pratica di avere un Gramsci organizzato (e un po' pre-digerito) per materie non mi riferisco solo ai macro-raggruppamenti che danno il titolo ai volumi dell'edizione Togliatti-Platone, mi riferisco anche ad un utile *Indice delle materie dei Quaderni del carcere* che puoi trovare nel volume *Passato e presente* (l'ultimo di quell'edizione) alle pp. 235-273; benché anche in questo caso sia migliore, ma meno maneggevole, il già citato "Indice degli argomenti" che si trova nel IV volume dell'edizione Gerratana, alle pp. 3161-3270. Ti confido questi segreti, cioè l'esistenza di queste *utilities*, carissimo Lettore o carissima Lettrice, per sottolineare che anche i *Quaderni*, come tutte le opere molto importanti, possono essere utilmente "consultati", cioè letti in modo molto mirato per una tua ricerca o per una tua curiosità; ma tu in cambio di queste confidenze promettimi che non userai mai questi "Indici" delle materie o degli argomenti per tirare fuori qualche citazione isolata di Gramsci, utile ad infiorare un tuo scritto o un tuo comizio, senza leggere "il resto": sarebbe questo un uso neo-capitalistico e berlusconiano di Gramsci che lo avrebbe fatto molto incazzare in quanto atteggiamento "lorianesco" ed anche un po' "brescianesco" (consulta gli "Indici" testé citati, *ad vocem*, se ancora non sai chi erano, per Gramsci, Achille Loria e padre Bresciani e quali difetti inveterati della nostra tradizione essi simboleggiavano ai suoi occhi).

5. Antologie e nuove edizioni

Il problema di come leggere e far leggere Gramsci è stato riproposto, proprio in occasione dell'anno sesto decennale della sua morte, da alcuni "gramscisti" della nuova generazione. Più precisamente il problema era (e forse è tuttora) di come coniugare il rigore filologico consentito (ma dunque reso obbligatorio) dall'edizione Gerratana con una leggibilità almeno paragonabile a quella già raggiunta dall'edizione Togliatti-Platone.

Senza alcuna pretesa di esaustività (ed anzi confessando apertamente la

parzialità e, forse, la tendenziosità politica di queste segnalazioni) mi limito a citare due antologie, che permettono finalmente di sostituire l'antologia gramsciana "classica" ormai introvabile e un po' invecchiata: A. Gramsci, *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1967; le due nuove antologie che segnaliamo sono: A. Gramsci, *Le opere*, a cura di Antonio A. Santucci, con una lettera di Valentino Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. XIV+447; e A. Gramsci, *Filosofia e politica. Antologia dei Quaderni del carcere*, a cura di Franco Consiglio e Fabio Frosini, Firenze, La Nuova Italia, 1997, pp. LXXXVI+294.

Si tratta, a mio parere, di due opere davvero eccellenti che si raccomandano per differenti motivi.

L'antologia di Antonio Santucci (il quale, non dimentichiamolo, è anche il curatore dell'ultima e migliore edizione delle *Lettere dal carcere*, Palermo, Sellerio, 1996) non si limita ai *Quaderni del carcere*, a cui sono dedicate comunque oltre la metà delle pagine, ma consente di gettare lo sguardo su tutto Gramsci: dagli scritti "giovanili" sul "Grido del popolo", a quelli su "L'Avanti!", a quelli (davvero importantissimi) su "L'Ordine Nuovo". In particolare Santucci pubblica integralmente *Alcuni temi della questione meridionale*, lo scritto importantissimo del 1926 che (come abbiamo detto *supra*, cfr. il cap. 2.4.) può essere letto come una sorta di "cerniera" fra il Gramsci segretario del PCd'I ed il Gramsci del carcere.

Dunque dall'antologia di Santucci che promette di proseguire con altri volumi (ad esempio restano del tutto fuori da questo primo volume le *Lettere*) si può proficuamente partire per avere uno sguardo politico d'insieme sul nostro rivoluzionario sardo. La sobrietà dell'apparato delle note conferma questo intento giustamente divulgativo del lavoro di Santucci.

Assai diversa è l'impostazione dell'antologia di Consiglio e Frosini: intanto essa è tematica, riguarda cioè in questo primo volume solo gli scritti filosofico-politici dei *Quaderni* (ed anche in questo caso si aspettano con impazienza gli altri volumi). Ma soprattutto si tenta qui per la prima volta di seguire, analiticamente e approfonditamente, lo svolgimento del pensiero gramsciano, considerando anche le stesure "A" e non solo quelle "C", secondo una promettente impostazione di ricerca promossa in particolare da Giorgio Baratta, lo studioso che anima e

coordina la “Sezione italiana” della “International Gramsci Society”. Ciò significa che il lavoro di Consiglio e Frosini è assai analitico e, senza dare alcun significato negativo a questo aggettivo, specialistico (e sia l'importante *Introduzione*, sia l'apparato delle note, sia la *Notizia bibliografica* confermano pienamente questa intenzione).

Si veda anche (per i problemi dell'economia) a cura degli stessi F. Consiglio e F. Frosini, A. Gramsci, *Scritti di economia politica*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1994; resta indispensabile, per conoscere la posizione di Gramsci sui problemi della pedagogia e della scuola, l'antologia curata da Mario Alighiero Manacorda, *L'alternativa pedagogica*, Firenze, La Nuova Italia,

Fra le iniziative più incoraggianti è l'inaugurazione di una nuova collana interamente dedicata a studi gramsciani presso l'editore Gamberetti di Roma; si intitola “Per Gramsci” ed è diretta da Giorgio Baratta, Eric Hobsbawm, Domenico Losurdo, Gerardo Marotta, Edoardo Sanguineti. La collana è inaugurata dall'importante volume di D. Losurdo, *Antonio Gramsci dal liberalismo al “comunismo critico”*, Roma, Gamberetti, 1997, pp. 259.

6. Bibliografie e Introduzioni

A proposito di Bibliografie: esiste per Gramsci (come accade solo per pochi grandissimi Autori) una imponente rassegna sistematica di tutto ciò che si è pubblicato di/su Gramsci nel mondo, promossa (anche questo ci pare significativo) da uno studioso americano; si tratta di: *Bibliografia gramsciana 1922-1988*, by John Cammett, Roma, Editori Riuniti, 1991, e del suo aggiornamento: *Bibliografia gramsciana. Supplement updated to 1993*, by J. Cammett e M.L. Righi, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 1995. Rimando dunque chiunque sia interessato a ricerche sistematiche a questi preziosi strumenti. Più maneggevole, ma non meno utile per ricostruire una storia della discussione intorno a Gramsci: G. Liguori (a cura di), *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, Roma, Editori Riuniti, 1996; una visione d'insieme su Gramsci, accurata quanto convincente, è fornita da M. Paladini Musitelli, *Introduzione a Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Non si deve dimenticare un volumetto prodotto direttamente dai giovani di Rifondazione Comunista: è intitolato *Per Gramsci*, Roma, Collana Gio.Co., 1997; in appendice a quel libretto si veda anche una Biblio-

grafia utile per orientarsi, ad essa rimando senz'altro chi voglia un elenco meno smilzo e meno tendenzioso di titoli da leggere. Questo volumetto, ne sono assolutamente certo, puoi trovarlo presso tutti i Circoli di Rifondazione! (O no?).

Ma forse la migliore (e certo la più accessibile) monografia che ha visto la luce nel corso del sesto decennale della morte di Gramsci, è quella dovuta ad un nostro compagno, attualmente Segretario della Federazione di Ancona (lo sottolineo qui perché Gramsci sarebbe stato molto contento che un quadro dirigente del suo Partito trovi anche il tempo per fare ricerca storica, studiare e scrivere un'opera importante): R. Giacomini, *Antonio Gramsci*, numero monografico de "Il Calendario del Popolo", rivista mensile di cultura diretta da Franco Della Peruta, a. LIII, n. 609 (maggio 1997), pp. 64, L. 5.000; si vedano in quel fascicolo anche l'utilissima cronologia della vita di Gramsci, l'elenco delle sue Opere, un "Lessico gramsciano" e un affascinante apparato di illustrazioni, insomma le caratteristiche consuete che rendono del tutto unica, nel panorama editoriale italiano, l'impresa dell'editore comunista Nicola Teti.

Come abbiamo già detto, la riflessione gramsciana di Arcangelo Leone de Castris ha rappresentato un punto di partenza obbligato per un'interpretazione modernamente comunista di Gramsci; fra i suoi libri sull'argomento (ma innumerevoli sono i suoi saggi, articoli ed interventi più militanti) si vedano in particolare: A. Leone De Castris, *Egemonia e fascismo. Il problema degli intellettuali negli anni Trenta*, Bologna, Il Mulino, 1981; e ID., *Estetica e politica. Croce e Gramsci*, Milano, Franco Angeli, 1989 (davvero importanti le pp. 11-105 a proposito della duratura fondazione dell'idealismo sull'"estetica"). E poi ancora, sul peculiare marxismo italiano: ID., *L'anima e la classe. Ideologie letterarie degli anni sessanta*, Bari, De Donato, 1972; *Critica ideologia società*, nel volume di Aa.Vv. (da lui stesso curato), *Critica politica e ideologia letteraria. Dall'estetica del realismo alla scienza sociale 1945-1970*, Bari, De Donato, 1973, pp.7-47. Il già citato volume di A. Leone De Castris, *Gramsci rimosso*, Roma, Datanews, 1997 (L. 18.000) ripubblica anche alcuni dei saggi più importanti tratti dai precedenti libri del 1981 e del 1989.

Note

1. Cfr. A. Gramsci, *Le opere*, a cura di Antonio A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp.9-10; cfr. anche: ID, *Lettere dal carcere 1926-1937*, a cura dello stesso Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, pp.148-9.
2. A. Gramsci, *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre*, in “L’Ordine Nuovo”, a. I, n. 29, 6-13 dicembre 1919 (non firmato), ora in ID, *L’Ordine Nuovo 1919.1920*, Torino, Einaudi, 1955, pp.61-62.
3. Cfr.: A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A.Santucci, Torino, Einaudi, 1992.
4. A. Gramsci *Pietà per la scienza del prof. Loria* in “Avanti!” 16 dicembre 1915, ora in ID, *Le opere*, cit. p. 11.
5. A. Gramsci, *La rivoluzione contro il Capitale* in “L’Avanti!” 24 dicembre 1917, ora in ID, *Le opere*, cit., p. 43.
6. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini Torino, Einaudi, 1965, p.895; (d’ora in poi citeremo le lettere da quest’edizione abbreviandola con la sigla *LC*).
7. V.I. Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 51 (si noti che nello stesso luogo Lenin definisce “profondamente giuste” le posizioni di Kautsky sul problema del Partito). Su questi problemi, cfr. le anticipatrici posizioni di Lucio Libertini in L. Libertini-R. Panzieri, *Tredici tesi sulla questione del partito di classe*, in “Mondo Operaio”, nov-dic. 1958; ed anche: R. Mordenti, *A proposito del Partito*, in “Marxismo oggi”, a.VI, n. 2 (ottobre 1993), pp. 189-208.
8. L’accusa è evidentemente contraddittoria perché o si è “spontaneista” o “volontarista” cioè o si segue la spontaneità oppure la si forza volontaristicamente, ma non è possibile (argomenta giustamente Gramsci) commettere i due errori contemporaneamente.
9. Quest’affermazione è molto importante: come vedremo meglio più avanti, anche gli operai, secondo Gramsci, sono “intellettuali” anche se non svolgono la funzione sociale di intellettuali, essi hanno quindi “frammenti di concezione del mondo”, cioè sono portatori di una cultura.
10. Per “teoria moderna” Gramsci intende qui il marxismo-leninismo, ma non può usare questa espressione scrivendo dal carcere fascista.
11. Queste citazioni, come tutte quelle dai Quaderni, che seguiranno, sono tratte da: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, 4 volumi, Torino, Einaudi, 1975. Citeremo con l’abbreviazione “*Q*” il numero del quaderno gramsciano, seguito dal numero delle pagine di questa edizione; in questo caso abbiamo citato da *Q* 2, pp. 330-331.
12. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. IV, pp. 2367-2442.
13. *LC*, cit., pp. 58-59.
14. *QI*, p. 5.
15. *LC*, p. 454.
16. «Carissima Tatiana, ti ho accennato la volta scorsa ad una certa indisposizione

che mi tormentava. Te la voglio oggi descrivere il più oggettivamente possibile e con tutti quei particolari che mi sembrano essenziali. Incominciò così: all'una del mattino del 3 agosto, proprio 15 giorni fa, ebbi uno sbocco di sangue all'improvviso...» (*LC*, p. 464).

17. *LC*, p.459.

18. *LC*, p.460.

19. «Ma la crisi seguita poco dopo, nella notte del 3 agosto, diventa una nuova sferzata che riaccelera il ritmo di lavoro seguito fino a quel momento» (V. Gerratana, Prefazione, cit., p. XXV).

20. *Q* 8, pp. 936-37; (le lettere dell'alfabeto, fra parentesi tonde, sono aggiunte da noi per favorire la lettura).

21. A.Gramsci *Per un rinnovamento del Partito Socialista*, in "L'Ordine Nuovo", 8 maggio 1920 (ora in :ID, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, cit., p.117). Le sottolineature, qui come nei brani seguenti, sono nostre.

22. *Q* 13, p. 1622.

23. Si noti che per Gramsci anche nel regime liberale e parlamentare c'è dunque sia la "forza" che il "consenso", ma in proporzioni, appunto "normali", mentre nella dittatura la "forza" si esprime in forma (per così dire) pura e assoluta.

24. *Q* 13, pp. 1604, 1638.

25. *LC*, pp. 58-59.

26. *LC*, p. 58.

27. Ma il saggio di Gramsci è da leggere integralmente: lo si trova ora in A.-Gramsci, *Le opere*, cit., pp. 179-204.

28. *Q* 12, p. 1516.

29. *Q* 12, p.1551, *QA*, p. 51.

30. *Q*12,p.1516.

31. *LC*, p.895 (cfr. anche *supra*, cap. 1.4).

32. *Q* 7, p.885.

33. Se non temessi di avventurarmi in un terreno complicatissimo e sdruciolevole, direi che Gramsci è semmai "dialettico" al modo di Mao; ma non è questa la sede per aprire una simile questione.

34. *Q* 1, pp. 43-44.

35. *Q* 8, p. 935.

36. *Q* 11, p. 1365.

37. *Q* 12, p. 1517.

38. *LC*, p. 235-236.